



# Quaderni di Arenaria

**quaderni di arenaria**  
*monografici e collettivi*  
*di letteratura moderna*  
*e contemporanea*  
*Nuova serie – vol. XVIII*



# **Quaderni di arenaria**

**monografici e collettivi  
di letteratura moderna  
e contemporanea**

*Collana  
a cura di Lucio Zinna*

**Nuova serie  
Vol. 18°**

**Quaderni di Arenaria  
*Bagheria (Palermo) 2020***

## Redazione

Alla redazione del presente volume collettaneo hanno collaborato: *Giovanni Dino, Elide Giamporcaro, Carlo Puleo, Margherita Rimi, Emilio Paolo Taormina, Lucio Zinna.*

## Corrispondenza

Corrispondenza e materiali (word) a: [info@quadernidiarenaria.it](mailto:info@quadernidiarenaria.it)

## Segreteria

[elidegiamporcaro@gmail.com](mailto:elidegiamporcaro@gmail.com)

<http://www.quadernidiarenaria.it>

**Collaborazione.** La collaborazione, per invito o libera, avviene (con testi **inediti**) a titolo volontario e gratuito, anche per quanto riguarda compiti direttivi e redazionali. Non si restituiscono materiali inviati, a qualsiasi titolo. *I contributi pubblicati non impegnano la redazione. I singoli autori sono a tutti gli effetti responsabili dei loro scritti. “I quaderni di arenaria” non sono una rassegna di novità librarie. Si raccomanda di orientare le proposte di collaborazione su testi creativi o di carattere saggistico, su temi di argomenti letterari, filosofici, estetici etc. Per l’invio di testi servirsi preferibilmente di allegati e-mail (word, corpo 12). Per i saggi, utilizzare note di chiusura (non a piè di pagina), evitando righe divisorie.*

**Libri.** **Non si recensiscono libri** I libri ricevuti sono registrati nella sezione “Segnalazioni bibliografiche”, a seguito di valutazione redazionale; di questi, alcuni possono essere oggetto di essenziali “schede” redazionali di informazione bibliografica (sezione “Bacheca”). I testi critici nelle apposite sezioni (“Scaffale” e “Vetrina”) non derivano da impegno redazionale bensì da collaborazioni esterne (concordate con la redazione).

I contenuti di questo sito sono riproducibili dietro esplicito consenso della redazione, solo per utilizzazione senza fini di lucro.



“Siroppo angelico” contro la peste (Venezia 1555) del medico veneto Nicolò Massa (1504-1569), da lui ritenuta effetto de «l’aere alterato e fatto in gran parte putrido». Da AA.VV., *Venezia e la peste 1348-1797*, Marsilio, Venezia 1979.

**Copertina** - Ideazione e foto *Elide Giamporcaro* - Elaborazione grafica *Carlo e Salvatore Puleo* - **Web** *Salvatore Ducato*

## INDICE

### *Saggi*

- Pag. 4 Marina Caracciolo *Palinodie di un mito. La figura di Elena*  
10 Sergio Spadaro *La narrazione della malattia dal Cinquecento al  
Novecento*

### *Documenta*

- Pag. 16 Nadia Cavalera *Sebastiano Cavalera, mio padre*  
25 Antonella Barina *Terra. Passato Presente Futuro 2019*  
29 Lino Angiuli *Il Novecento e le riviste letterarie*  
33 Edoardo Sanguineti *[Quando ci penso]*

### *Crestomazia*

- Pag. 34 *Poesie e prose inedite di*  
Rinaldo Caddeo - Alessandra Fini - Francesca Simonetti - Tommaso  
Romano - Emilio Paolo Taormina - Lucio Zinna

### *Arene e gallerie*

- Pag. 44 Antonio Lantieri *Uno sconvolgente saggio di R. Christin*  
*« Turismo di massa e usura del mondo »*

### *Girolibrando*

- Pag. 47 Testi di: Giovanni Dino - Mario Gori - Nino Pantaleone - Emanuele  
Schembari - Andrea Spinelli

### *Bacheca* Schede di informazione libraria (a cura della redazione)

- Pag. 50

### *Vetrina*

- Pag. 53 Marina Caracciolo *Giuliano e Lorenzo - La primavera dei Medici -*  
*Un romanzo storico di Adriana Assini*  
Pag. 55 Marina Caracciolo su *“Quando il tempo verrà fragile come la luna”*  
*di G. Ceccarossi*  
Pag. 57 Red. *Ritorna il Premio Letterario Elio Vittorini*  
Pag. 59 *Taccuino*  
Pag. 63 *Segnalazioni librarie*



## SAGGI

**Marina Caracciolo**

**Palinodie di un mito**

**La figura di Elena**

**da Omero a Euripide a Luciano di Samosata**

Τοιῆδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον  
ἄλγεα πάσκειν

Omero<sup>1</sup>

Figlia di Zeus e di Leda, Elena dalle bianche braccia e dal collo di cigno, la *femme fatale* che con il suo fascino straordinario aveva conquistato tutti i principi della Grecia, nello svolgimento del mito di cui è protagonista si muta ben presto in un'adultera in fuga, una fedifraga senza onore e senza rispetto per le sacrosante leggi coniugali, e diventa per di più la causa di una lunga e rovinosa guerra, portatrice di stragi e distruzioni.

La condanna degli antichi è quasi unanime: da Omero a Stesicoro, da Eschilo a Euripide, poeti, tragici, scrittori hanno sempre puntato su di lei un indice accusatore, pronunciando parole di esecrazione. Un biasimo che si riversa non di meno anche sul suo amante Paride, il principe troiano *bello come un dio* (θεοειδής), il quale, in missione diplomatica alla corte di Sparta, non aveva esitato a sedurla e a trascinarla con sé a Troia. A tal proposito così si esprime il Coro in un passo dell'*Agamennone* di Eschilo: «Neppure le invocazioni alcuno dei numi più ascolta; / il malvagio che si avvoltola tra le colpe / è destinato a perire. / Tale anche Paride / entrò nella reggia degli Atridi / a insozzare la mensa dell'ospite / col rapirgli la donna».<sup>2</sup>

Nell'*Iliade* Elena si mostra consapevole della sua colpa e se ne pente affliggendosi per la lunga scia di sangue che ne è conseguita. In più passi si autodefinisce *cagna* (oppure κυνώπις, dallo sguardo di cane, cioè impudente, svergognata) e nel libro III si rammarica di non esser morta prima che la seducesse Paride ma viene consolata con affetto paterno proprio da Priamo, il quale accusa invece gli dèi di aver provocato i Danaï contro di lui e contro il suo popolo, in una *guerra colma di molte lacrime* (πολύδακρυον πόλεμον).

Se è pur vero, come ha scritto Jacqueline de Romilly, che in Elena si ravvisa «le principe même de la culpabilité humaine, si essentielle au genre tragique»,<sup>3</sup> è però proprio in questo aspetto fatalistico così radicato nel pensiero dei Greci, in questo far dipendere dagli dèi o dalla sorte (τύχη) il destino e le azioni degli uomini che si trova l'attenuante, anzi l'unica possibilità di scagionare la colpevole Elena. Nel libro IV dell'*Odissea*, riconciliata da tempo con Menelao, a banchetto con gli ospiti nella reggia di Sparta, la donna rievoca la sua folle fuga di un tempo, causa di successiva

sofferenza, ma ne attribuisce tutta la colpa ad Afrodite, la quale solo per sua divina volontà aveva reso lei e Paride preda di uno stordimento accecante (ἄτη) a cui non era possibile sottrarsi. (In una prospettiva razionale, ovviamente, la presunta “responsabilità” degli dèi non rappresenta che una proiezione esteriore di ciò che avviene nell’interiorità dell’individuo e di cui egli non riesce a offrire, a se stesso o agli altri, una plausibile spiegazione).<sup>4</sup>

Così ancora Eschilo rappresenta Elena in un altro passo dell’*Agamennone*: «Dapprima entrò in Ilio / direi la sensazione / della chiarezza di un mare senza vento, / una placida gemma del tesoro, / un soave strale degli occhi, / un fiore d’amore che punge l’anima. / Poi si mutò: condusse / le nozze a termini amari, / piombata tra i Priamidi / per funestare la reggia, per funestare la città, / Erinni inviata da Zeus Ospitale / con dote di lacrime».<sup>5</sup> *Placida gemma del tesoro, soave strale degli occhi, fiore d’amore che punge l’anima*: in un contesto tragico qui Eschilo prende a prestito metafore attinenti alla lirica amorosa, e con esse, in pochi versi, sprigiona un’incantevole suggestione, tale da rendere tangibile il fascino sottile e penetrante come una lama, che emana dalla figura di Elena.

Pur criticata come «donna dai molti uomini»<sup>6</sup>, segnata a dito come «rovina di navi, rovina di eroi, rovina di città» (Eschilo), Elena di Sparta è tuttavia la personificazione stessa della bellezza, il cui splendore abbagliante è di origine divina e per questa stessa ragione un volere assoluto. Come può dunque una simile donna non essere stata anche buona, fedele, casta? È il concetto – che già serpeggia nei poemi omerici, ma avrà pieno sviluppo soltanto nei secoli successivi – della cosiddetta καλοκάγαθία (*kalokagathìa*, sostantivo derivato dalla crasi di καλός και ἀγαθός = bello e buono), per cui la vera bellezza – intesa non soltanto in un senso puramente estetico ma anche come modo di essere, di pensare, di comportarsi – non può non coincidere in tutto e per tutto con la perfezione morale e quindi con il possesso di tutte le virtù.

Questo può spiegare il gusto diffuso, anzi quasi la necessità della palinodia (la completa ritrattazione di quanto già affermato altrove), che ha investito la figura di Elena più di quanto sia mai accaduto per altri personaggi della mitologia greca.

Già molto oscillante fra condanna e indulgenza nei poemi omerici, Elena di Sparta è oggetto di un totale ribaltamento nei versi dell’aedo Stesicoro (Himera, 630 a.C.? – Catania, 555 a.C.?). Dopo aver composto precedentemente l’elegia intitolata *Elena*, in cui, in accordo con la tradizione, la donna veniva rappresentata come adultera e come causa scatenante della sanguinosa guerra fra Greci e Troiani, il poeta della Magna Grecia (secondo la leggenda reso cieco dai Dioscuri, che in tal modo avevano inteso vendicare l’affronto fatto alla sorella) scrisse due *Palinodie* sull’argomento. La seconda di esse (di cui ci è pervenuto un unico ma significativo frammento) nega in modo assoluto che Elena fosse fuggita con Paride a Ilio: al suo posto vi si era recato invece un sosia, un replicante creato dalla dea Era.<sup>7</sup> Il frammento pervenutoci recita così: «In tutta questa storia, non c’è nulla di vero: / tu non andasti mai sulle navi compatte, / agli spalti di Troia tu non giungesti mai».<sup>8</sup> Ecco, dunque: l’onore di Elena è salvo, e lei è assolta perché in realtà non ha mai tradito Menelao né mai ha provocato vittime e lacrime di disperazione.

Su questa stessa scia si pone Euripide, il quale, è vero che nella sua tragedia *Le Troiane* (415 a.C.) rappresenta Elena come la grande meretrice che per vanità e lussuria è fuggita con Paride, causando lo scoppio della guerra e le

conseguenti immani sventure (cfr. l'agone fra Ecuba e Elena, vv. 914-1032), ma tre anni dopo mette a punto l'*Elena*, dove ritrae tutto, riprende il tema della *Palinodia* di Stesicoro e lo intreccia con un'altra versione del mito, risalente ad Esiodo, alla quale già lo stesso Stesicoro si era riferito nella prima delle sue due palinodie: la regina di Sparta era approdata in Egitto presso il re Proteo, mentre soltanto un εἰδωλον, un fantoccio fatto a sua immagine e somiglianza, era giunto insieme a Paride a Troia.

Nel dramma euripideo, dunque, troviamo Elena in Egitto, alla corte del re Teoclimeno, figlio del defunto Proteo, sulla cui tomba ella dà sfogo a tutto il suo sconforto: dovunque, sia fra gli Achei sia tra i Frigi, il suo nome è maledetto, lei è creduta da tutti l'empia adultera, fonte esecrabile di rovine di ogni genere, mentre invece è pura da ogni colpa, non è mai arrivata ad Ilio, è rimasta la sposa fedele di Menelao, il quale ignora del tutto, purtroppo, la sua completa innocenza. Solo per volontà della crudele Era è stata trascinata via dalla sua dimora regale e trasportata da Hermes in quella landa desolata. Al suo posto, un fantasma ha seguito il principe troiano, e soltanto a causa di quel falso idolo sono cadute, per anni e anni, migliaia di vittime...

Giunge intanto Teucro, fratello di Aiace e figlio di Telamone di Salamina, esiliato dalla sua patria per ostilità dei suoi. Ad Elena egli porta notizie infauste: Menelao è morto nelle acque del Mar Egeo; Leda, madre di Elena, si è impiccata per il disonore della figlia, e i Dioscuri, suoi fratelli, sono scomparsi, trasformati in una costellazione. Elena è disperata: sola e inerme, ora sarà costretta a sposare Teoclimeno, che lei non ama e che la insidia da tempo. Medita che sarebbe meglio morire. Il Coro la invita a non crucciarsi troppo, a volgere ancora il suo animo alla speranza: molte parole che avevano parvenza di verità si sono spesso rivelate menzognere. E infatti, inaspettatamente, giunge proprio Menelao, cencioso e affamato, a chiedere cibo e ospitalità alle porte di quella reggia sontuosa. I due sposi si riconoscono, anche se sulle prime l'Atride non crede ai propri occhi, perché un'altra donna, identica a quella che ora ha di fronte, è stata da lui trascinata via da Troia in fiamme per riportarla in Grecia: per il momento è nascosta in una grotta non lontana ed è sorvegliata da un gruppo di armati. Ma la vera Elena riesce a convincerlo della propria identità, a spiegargli l'equivoco e a narrargli dell'avversa volontà divina che a suo tempo ha dato origine a tanti disastri e a tanto dolore. Di lì a poco, inoltre, un nunzio viene a riferire che "l'altra Elena" si è volatilizzata.

Ora però sorge un altro grave impedimento: come faranno i due a fuggire insieme dall'Egitto? Se Teoclimeno venisse a sapere della presenza di Menelao, non esiterebbe a farlo uccidere per eliminare il rivale e sposarne la consorte. In loro soccorso giunge allora la sacerdotessa Teònoe, sorella di Teoclimeno, che accetta di non rivelare al re l'identità di Menelao, da lei subito riconosciuto grazie alle sue facoltà divinatorie. Egli finge dunque di essere un naufrago e chiede pietosa ospitalità al re d'Egitto, annunciandogli nel contempo che il marito di Elena è ormai defunto. Teoclimeno crede ben volentieri a una simile notizia, poiché con essa ha finalmente la certezza di poter sposare la donna da tanto tempo desiderata. Accoglie così la proposta di celebrare un rito in onore dello scomparso Menelao. Poiché egli è stato inghiottito dal mare, un'imbarcazione dovrà raggiungere il largo e là, in segno di offerta, si dovranno gettare fra le onde armi lucenti, animali di razza e frutti preziosi della terra. Il re dona generosamente tutto il necessario per la

cerimonia e lascia che Elena e lo sconosciuto si allontanino su un vascello da lui stesso approntato con cinquanta rematori. Ben presto, però, ritorna a riva un messaggero che gli rivela l'inganno in cui è caduto: l'uomo era proprio Menelao, e con tale stratagemma è riuscito a riprendersi la moglie. Una volta in alto mare, uccisi o gettati in acqua i rematori con l'aiuto dei suoi, egli ha imposto al timoniere di fare immediatamente rotta verso la Grecia. Nell'impossibilità di raggiungerli, Teoclimeno vorrebbe vendicarsi uccidendo la sorella Teònoe, che giudica traditrice e complice dei due fuggiaschi, ma è fermato dai Dioscuri, fratelli di Elena, che appaiono all'improvviso sull'alto della reggia, come un *deus ex machina*, e lo ammoniscono solennemente: Teònoe ha agito con rettitudine; egli deve rassegnarsi, a lui non spetta di sposare la regina di Sparta, poiché gli dèi hanno deciso che la figlia di Zeus ritorni infine "nell'alveo delle antiche nozze", accanto al re suo legittimo marito. Teoclimeno si arrende di fronte ai decreti divini, e le sue ultime parole sono ancora uno splendido elogio della donna a lungo agognata, che egli definisce "di rara nobiltà di sentimenti" e "la più casta e virtuosa che esista".

Con un lieto fine termina dunque il dramma di Euripide, che in realtà si rivela quasi una commedia degli equivoci, talora condita di ironia e di comicità, con sotterfugi e sostituzioni di persona e un finale da romanzo di avventura. Nella conclusione, però, il Coro allude in tono serio al frammento della *Palinodia* di Stesicoro: «Togliete ad Elena l'obbrobrio, / l'accusa di nozze barbariche; / ha pagato per una rissa fra dee, / e non ha mai posto piede, / mai, tra le mura di Ilio».

Nel II secolo d.C., al tempo dell'imperatore Adriano, a circa mille anni dai poemi omerici, Luciano di Samosata nei suoi *Dialoghi dei morti* (Νεκρικοί Διάλογοι) torna a riflettere, con l'amara irrisione del saggio, sulla caduca bellezza di Elena e soprattutto sulla futilità di una lunga guerra combattuta a causa di una donna tanto seducente quanto debole di fronte alla potenza schiacciante di Afrodite, o forse – peggio ancora – a causa di un'ombra, di un manichino che l'alterigia di frivole divinità aveva creato, da esso generando un'infinità di sventure.

Così lo scrittore fa parlare il filosofo Menippo<sup>9</sup> con il dio Mercurio:

*Menippo*

Dove sono i belli e le belle, o Mercurio. Menami a loro, ch'io ci son nuovo qui.

*Mercurio*

I' non ho tempo, Menippo: ma riguarda costà a destra, che v'è Jacinto, Narcisso, Nireo, Achille, e Tiro, ed Elena, e Leda, e insomma tutte le bellezze antiche.

*Menippo*

Io vedo solo ossa e crani scarnati, quasi tutti simiglianti fra loro.

*Mercurio*

Ed ecco quello di che tutti i poeti cantano le meraviglie, le ossa, che tu mostri di spregiare.

*Menippo*

Almeno additami Elena, ché da me non la potrei discernere.

*Mercurio*

Questo cranio è Elena.

*Menippo*

E per questo mille navi sciolsero da tutta la Grecia, tanti Greci caddero e tanti barbari, e tante città rovinarono?

*Mercurio*

Ma tu non la vedesti viva, o Menippo, questa donna: avresti detto anche tu che meritatamente

‘Per cotal donna fu sofferto tanto’.<sup>10</sup>

Se uno vede fiori secchi e scoloriti, certo gli paion brutti: ma quando han vita e colore ei sono bellissimi.

*Menippo*

E di questo io mi meraviglio, o Mercurio; come gli Achei non capirono che si affaticavano per cosa che sì breve dura, e presto sfiorisce.

*Mercurio*

Io non ho tempo di filosofar teco, o Menippo. Onde scegli ti qual luogo più t’aggrada, e vi ti adagia: io vado a tragittar altri morti.<sup>11</sup>

Da quei tempi fino ai nostri giorni, innumerevoli Elene sono sfilate nelle opere dei grandi scrittori: da Shakespeare a Chaucer a Marlowe, da Goethe a Leconte de Lisle, da Huysmans a Pascoli fino a Hoffmannsthal e alle moderne rivisitazioni – ironiche e tragiche insieme – di Erskine e di Giraudoux. Il personaggio di Elena è un mito inestinguibile che si configura, in particolare, come un’immagine vista in specchi riflettenti una figura sempre identica e tuttavia costantemente rovesciata. Migliaia di Greci e di Troiani si sacrificarono tutti per un’illusione? La figlia di Zeus era forse davvero un fantasma?... «È ciò che probabilmente pensava anche Moreau<sup>12</sup> – ha scritto Silvia Ronchey – quando, nel più celebre dei suoi ritratti, raffigurò Elena davanti alla porta Scea, immobile, bianca, senza volto, simile ai fili di fumo sospesi sulle rovine di Ilio».<sup>13</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> «Per cotal donna patire dolori per lungo tempo» (Omero, *Iliade*, III, 157).

<sup>2</sup> Eschilo, *Agamennone*, Stasimo I, Ant. I; in *Le Tragedie*, prefazione e traduzione di Carlo Carena. Einaudi, Torino, 1956; pp. 219-220.

<sup>3</sup> Jacqueline de Romilly, «La belle Hélène et l’évolution de la tragédie grecque», in *Les études classiques*, 56; 1988 (pp. 129-143).

<sup>4</sup> Anche il filosofo sofista Gorgia da Lentini nel suo celebre *Encomio di Elena* (415 a.C.) invoca a discolora della donna una serie di moventi esterni tali da scagionarla o renderla almeno degna di compassione: «... o per volere della sorte, e per comandamento de’ Numi, e per necessità del destino operò ciò, che fece, o per forza rapita fu, o da discorsi convinta, o presa da amore» (*Orazione di Gorgia leontino intorno al rapimento di Elena*; traduzione dal greco di Angelo Teodoro Villa, 1753). Il discorso del filosofo ebbe molta risonanza, tanto da essere poi ripreso da Isocrate (dopo il 390 a.C.) in un’orazione dal medesimo titolo.

<sup>5</sup> Eschilo, *Agamennone*, Stasimo II, Str. III; *cit.* p. 230.

<sup>6</sup> Dopo l’uccisione di Paride ad opera di Filottete, Elena aveva sposato un altro figlio di Priamo, Deifobo. Il poeta Partenio di Nicea (I sec. a.C.) nella sua opera *Patimenti d’amore* narra che Elena si era a suo tempo unita anche a Corito, figlio di Paride e della ninfa Enone. Corito era stato poi ucciso senza pietà dal suo stesso padre, preda dell’ira e della gelosia.

<sup>7</sup> Dopo il giudizio di Paride sul monte Ida, Era, furiosa per non essere stata giudicata la più bella fra le tre dee, aveva scaraventato Elena in Egitto e ne aveva creato un’immagine identica per ingannare Paride, il quale, portandola con sé a Troia, avrebbe poi dato origine a una guerra che sarebbe stata la rovina di lui e di tutti i Frigi. Ma secondo altre versioni il mito è la stessa Afrodite, la vincitrice della contesa, a creare il simulacro per poter mantenere la promessa fatta al principe troiano di donargli la donna più bella del mondo, preservando nello stesso tempo la vera Elena dall’ignominia.

<sup>8</sup> Stesicoro, *Palinodia*, Fr. 192. Trad. it. di Filippo Maria Pontani, in *I lirici greci*. Einaudi, Torino, 1969.

<sup>9</sup> Menippo di Gadara (Gadara, 310 a.C. – Tebe ? 255 a.C.). Filosofo cinico. In un misto di prosa e poesia e con uno stile semiserio, scrisse diverse opere (tutte perdute) in cui spesso attaccava sia gli Stoici sia gli Epicurei. I suoi scritti esercitarono molta influenza sui *Dialoghi* di Luciano, nei quali è più volte citato oppure, come in questo caso, è protagonista.

<sup>10</sup> Citazione di un verso dell'*Iliade* (v. nota n.1).

<sup>11</sup> Luciano di Samosata, *Dialoghi dei morti. XVIII: Menippo ed Hermes*. Traduzione dal greco di Luigi Settembrini (Felice Le Monnier, Firenze, 1862).

<sup>12</sup> Gustave Moreau (Parigi, 1826-1898). Pittore francese, precursore del Simbolismo e del Surrealismo.

<sup>13</sup> Silvia Ronchey, *Elena di Troia: una, nessuna, centomila*. La Stampa, 24.12.2002 (p. 27).

## Bibliografia

. Austin Norman, *Helen of Troy and Her Shameless Phantom*, Ithaca, Cornell University Press, 1994.

. Bettini Maurizio, Brillante Carlo, *Il mito di Elena. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino, 2002.

. Homeyer Helena, *Die spartanische Helena und der trojanische Krieg. Wandlungen und Wanderungen einen Sagenkreises vom Altertum bis zur Gegenwart*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1977.

. Hughes Bettany, *Helen of Troy. Goddess, Princess, Whore*, Jonathan Cape, London, 2005.

. Paduano Guido, *Elena o l'inconsistenza del volere umano*, Liguori, Napoli, 2007.

. Roismann Hanna, «Helen in the Iliad. Causa Belli and Victim of War: From Silent Weaver to Public Speaker», *American Journal of Philology*, 127, 2006 (pp. 1-36).

. Romilly Jacqueline de, «La belle Hélène et l'évolution de la tragédie grecque», in *Les études classiques*, 56; 1988 (pp. 129-143).

. Scafoglio Giampiero, «I due volti di Elena. Sopravvivenze della tradizione orale nell'*Odissea*», in *Revue interdisciplinaire sur la Grèce ancienne*, 18, 2015 (pp. 133-144).

. Zagagi Netta, «Helen of Troy: Encomium and Apology», *Wiener Studien*, 19, 1985 (pp. 63-88).



**Gustave Moreau, *Studio di Elena***

**Sergio Spadaro**

## **La narrazione della malattia dal Cinquecento al Novecento**



Un libro collettaneo dal taglio particolare è quello intitolato (forse in modo poco accattivante) *Relazioni, contesti e pratiche della narrazione* a cura di Lina Scalisi e Pina Travagliante (Algra Ed., Viagrande [CT] 2019). Come spiegano nel saggio introduttivo le due curatrici dell'Università di Catania, vengono indagati nel volume “i modi in cui la memoria collettiva ha elaborato il tema della malattia e delle alterazioni del corpo attraverso le narrazioni individuali” (p. 7). Si ha così un “quadro delle fonti che ha riunito quelle prodotte dalle istituzioni a quelle provenienti dalla diaristica, dalle corrispondenze, dai carteggi, dalla letteratura, dalle scienze umane, nel fine ultimo di ritrovare l’individuo dietro il linguaggio delle istituzioni” (p.

8).

Esemplare è in tale direzione il saggio di Marco Leonardi che apre il volume, sulla *Percezione, la descrizione e la narrazione della malattia nel “De rebus siculis decades duae” di Tommaso Fazello*. L’opera del frate domenicano Fazello (1498-1570) rappresenta un *unicum* tra le ricostruzioni del passato della Sicilia. Pubblicata per la prima volta in latino nel 1558, l’opera è suddivisa in due parti (due “deca”, perché ciascuna consta di dieci libri): la prima descrive le peculiarità geografiche e storiche del territorio dell’isola, la seconda è dedicata alla storia della Trinacria (fino alla reggenza dell’imperatore Carlo V d’Asburgo). Caratterizzante è comunque il contenuto dell’opera, farcito da un lato dagli orientamenti di natura religiosa che affondano le loro radici nel testo biblico e nelle opere dei Padri della Chiesa (soprattutto Girolamo e Agostino), e dall’altro dai ‘carismi’ dell’Ordine di appartenenza (*Laudare, Benedicere, Praedicare Veritas*). Conformemente al pensiero medievale, la malattia non è soltanto un’afflizione del corpo, ma affianca tutta una serie di riflessioni rivolte alla preservazione dell’integrità morale e della salvezza dell’anima (costante correlazione tra la malattia del corpo e il peccato). Pertanto “la prima distinzione veniva posta fra la malattia causata dalle forze della natura e quella da ascrivere ai costumi e ai comportamenti erronei e peccaminosi dell’uomo” (p. 20). Lungo un itinerario dell’isola, che parte da Capo Peloro e a Capo Peloro ritorna, il Fazello si soffermava sui disagi, forieri di malattie, provocati dal semplice contatto dell’uomo con l’ambiente naturale. Nel quinto capitolo del primo libro, riporta tutta una serie di stagni o rivoli d’acqua mefitici, come il Lago dei Pàlici (Naftia presso Mineo, per i getti di anidride carbonica mista a idrogeno solforato, dove gli antichi Siculi gettavano delle tavolette e prestavano giuramento: cfr. più dettagliatamente Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia*

*antica*, Dante Alighieri Ed., GE-RM-NA, 1945, vol. III, pp. 520-525). Il fenomeno naturale per eccellenza con il quale si confrontò Fazello fu il monte Etna, di cui personalmente descrisse i mutamenti del territorio per effetto delle eruzioni. E per quanto riguarda la descrizione dei c.d. “indemoniati” di S. Filippo d’Agira, oggi si considera come una delle prime letture proto-mediche delle crisi epilettiche, Ma anche il morbo della peste in epoca storica viene descritto, come le ondate fra il 1347 e il 1352 e poi attorno al 1360, che decimarono la popolazione europea di circa un terzo. Comunque il Fazello non mise mai in discussione le *auctoritates* di coloro che lo avevano preceduto (Aristotele, Plinio, Virgilio, ecc.), tranne per quanto riguarda il campo archeologico (a lui si deve il merito della riscoperta del sito di Selinunte, le cui rovine si erano ricoperte di sabbia nel corso dei secoli).

Lavinia Gazzé si sofferma su *Le prime testimonianze del mal francese in Italia*. Nel 1722 veniva pubblicato *Un diario dell’anno della piaga* sulla ‘grande peste’ che aveva decimato Londra nel 1665. Il diario, dietro pseudonimo, era stato scritto da Daniel Defoe, l’autore del *Robinson Crusoe*. Ma è comunque la sifilide che dal suo apparire ha fatto versare fiumi d’inchiostro. La malattia apparve subito incontrollabile e, tra la fine del 1495 e i primi mesi del 1497, si diffuse come un’epidemia. Il *Trepanoma pallidum* si propagò in Italia durante la spedizione francese di Carlo VIII (1494-1495). La malattia, diffusa tra i militari francesi e spagnoli fu trasmessa ai mercenari italiani e stranieri. Secondo Ruy Diaz (de la Isla, medico andaluso) la prima diffusione del morbo si ebbe a Barcellona, dov’era approdato il corpo di spedizione di Colombo proveniente da Hispaniola. Sono vari gli speciali e i medici che ne parlano. Ma Tommaso di Silvestro, notaio e canonico del Duomo di Orvieto, scrisse quanto avveniva nella sua città e nel territorio circostante dal 1482 al 1514, dove il 7 novembre 1494 era passato l’esercito francese, preceduto dai mercenari svizzeri (al cui sèguito c’erano 70 “femine todesche et franciose”). E sarà lo stesso notaio a interrompere le sue annotazioni nel 1514, dopo diciotto anni dai primi sintomi. Anche Benvenuto Cellini, nella autobiografia, descrive il propagarsi del morbo tra il 1558 e il 1564 tra gli alti prelati e la sua personale malattia contratta nel 1533. Cellini si curò con il decotto di guaiaco (*guaiacum officinalis*), chiamato “legno santo” per le sue proprietà terapeutiche. Incontrò anche Giacomo Berengario de Carpi, celebre medico, che curava la malattia con le fumigazioni e le unzioni di argento vivo (mercurio). Comunque Cellini, col “legno santo”, guarì in 50 giorni.

Un’ampia escursione fa Lina Scalisi nel saggio *Epidemie, profilassi medica e conflitti sociali tra Cinque e Seicento*. “Quando Manzoni scrisse della peste a Milano, lo fece utilizzando le cronache coeve e quelle precedenti per trarne gli eventi maggiori da rielaborare poi attraverso la psicologia dei soggetti” (p. 58). A partire da cinquant’anni prima, attraverso il Cardinale Federico Borromeo, quando la peste aveva iniziato il suo viaggio in Sicilia nel 1575 e colpito l’anno dopo l’intera penisola. Fu comunque l’opera infaticabile di suo zio Carlo, arcivescovo di Milano, che nella battaglia contro il morbo aveva profuso una grande energia. Cooperando in particolare con Carlo Aragona e Tagliavia, duca di Terranova e governatore di Milano, che aveva contrastato la peste già in Sicilia, al tempo della sua seconda presidenza del regno (1571-1577). Ma, dietro costoro, in realtà l’artefice della battaglia era stato il protomedico Gian Filippo Ingrassia. Le sue scelte nell’isola sarebbero state

anticipatrici di una profilassi reiterata nei secoli successivi. “La concretizzazione delle proposte del protomedico in ordinanze e decreti diretti a finanziare e attuare oltre alle bonifiche del tessuto urbano, nuove strutture sanitarie in cui allocare i malati (lazzaretti), apparve la sintesi della nuova alleanza tra azione amministrativa e sapere medico-scientifico” (p. 62). In Sicilia, la peste non si arrestò a Palermo. Nel 1575 furono colpiti la quasi totalità dei paesi delle Madonie e valle del Belice, in una linea di contagio che era diretta verso i Nebrodi. Nel 1576 l’epidemia giunse a Catania fino ai Peloritani. Nell’estate del 1576 furono colpite Siracusa e Messina. Alla fine, se per lo più nell’isola si arrivò a perdite di vite tra il 30 e 40% della popolazione, a Messina si giunse alla metà. Infine la peste fu sconfitta proprio grazie ai protocolli medici elaborati da Gian Filippo Ingrassia, il cui testo *Informatione del pestifero et contagioso morbo* (PA, 1576) divenne un esempio per l’Europa. Ciò comunque non impedì il propagarsi delle superstizioni religiose, e del culto delle reliquie, come avvenne per quelle di Santa Rosalia, che – grazie alla regia del vescovo Giannettino Doria – fu “una delle più grandi operazioni di marketing della Santità nella capitale sconvolta dalla peste del 1623” (p. 73).

Federica Romano tratta delle *Rivolte contadine e Risorgimento tra storia e letteratura*. “Ricordare e raccontare sono i volti di un’unica medaglia inscindibile e inseparabile” (p. 76). Secondo lo studioso Giuseppe Frisella Vella, le cause delle rivolte contadine che nel 1848 caratterizzarono le città di Palermo e Messina sono da ricercarsi nel sistema di accentramento politico ed economico adottato dalla burocrazia napoletana nel Mezzogiorno (“l’assolutismo dell’amministrazione centrale borbonica rappresentava nell’isola un regime di polizia”: l’opera è edita a Palermo nel 1898). Napoli ridusse la Sicilia a un dominio coloniale dal quale trarre e porre a proprio servizio le entrate ricavate dalle limitate esportazioni e con esse finanziare lo sviluppo delle proprie industrie nascenti. Il contrasto tra l’élite siciliana e la burocrazia napoletana non ebbe soltanto un movente economico, ma si basò anche su divergenze politico-ideologiche e sui conflitti amministrativi conseguenti alla Riforma amministrativa del 1817-1818 e all’unificazione dei regni di Napoli e di Sicilia decisa in seno al Congresso di Vienna. La prima città che insorse contro i borboni fu Messina nel settembre del 1847, cui seguì Palermo nel gennaio del 1848. La rivolta si estese poi a tutto il territorio nazionale, come per le Cinque Giornate di Milano del 18-22 marzo. Anche se poi la rivoluzione fallì, dice Frisella Vella che quella siciliana del 1848 fu “la prima e vera rivoluzione liberale dell’Europa”.

Nelle pagine degli scrittori siciliani le rivolte contadine e il Risorgimento furono descritte come una rivoluzione subita passivamente (una *rivoluzione fallita*). Verga fu quello che meglio ritrasse la vita siciliana delle classi contadine tra il 1820 e il 1880. Ma se ne *I carbonari della montagna* propose una concezione del Risorgimento come “lunga guerra al dispotismo borbonico”, passò poi alla consapevolezza della sconfitta subita dai ceti popolari (emblematici sono la novella *Libertà*, i *Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*). Federico De Roberto, ne *I viceré*, sceglie un’ambientazione negli anni che in Sicilia segnarono il trapasso dal regime borbonico a quello dei Savoia. E, attraverso le vicende familiari dei nobili Uzeda, descrive l’ascesa dell’aristocrazia borbonica che grazie al trasformismo politico riuscirà a mantenere la propria posizione di potere. Tomasi di Lampedusa nel

*Gattopardo* si confronta con una società siciliana ritenuta immutabile e questa impossibilità di cambiamento è presente anche in Leonardo Sciascia, nel racconto *Il Quarantotto*. Stranamente tuttavia la Romano non cita *I vecchi e i giovani* (1913) di Pirandello, di cui Massimo Onofri dice che si tratta di una articolata denuncia dell’immaturità politica delle masse popolari siciliane (*L’epopea infranta*, Medusa, Milano, 2011, p. 19), né *Il sorriso dell’ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo, sul quale appare persino superfluo fare delle considerazioni.

Nel saggio su *L’igienismo ottocentesco* Giovanni Cristina parla dei grandi igienisti Bernardo Gentile Cusa e Filadelfo Fichera, entrambi catanesi. “Solo con l’avvento della c.d. ‘città industriale’, a fine ’700, si sviluppa un’attenzione specifica verso la città in sé” (idraulica e microbiologica, p. 98). Con la comparsa della prima epidemia di colera, dal 1829 al 1837, si assiste alla progressiva razionalizzazione degli spazi urbani. Ma è con le ondate di colera degli anni ’60 e ’80 del XIX sec. che si assiste al sorgere di progetti di ‘risanamento’ da parte dell’ingegneria sanitaria. Filadelfo Fichera (capo dell’Ufficio Tecnico comunale) e Bernardo Gentile Cusa (ingegnere di I<sup>a</sup> classe) elaborarono, a Catania, due opere fondamentali: *Salubrità, igiene e fognature della città di Catania* (1879) e *Piano regolatore per risanamento e l’ampliamento della città di Catania* (1888). Ma il nobile obiettivo di perseguire la salute pubblica si scontrava con le scarse finanze comunali e con le diffidenze e le resistenze dei consigli comunali, spesso espressione di interessi fondiari privati. L’ingegneria sanitaria resta comunque distante dai dettami della medicina narrativa, che si fonda su rapporti empatici tra medico e paziente e perciò parte dal basso, mentre nel tardo Ottocento si aveva una prospettiva dall’alto in basso, perché il paziente era considerato un soggetto inerte.

Sulla prima guerra mondiale si sofferma Pina Travagliante, attraverso l’opera dell’economista Achille Loria *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale* (Vallardi, Milano, 1921), che considera la malattia come metafora della stessa guerra. “Privilegiare testimonianze, riflessioni personali e resoconti dettagliati, come quelli di Loria, non significa [...] passare dalla macrostoria alla micro narrazione, [...] ma offrire informazioni su realtà altrimenti invisibili” (p. 119). Come avviene per esempio in *Un anno sull’Altipiano* di Emilio Lussu. La guerra, come una grave e logorante malattia, distrugge le forze vitali. Nella narrazione di Loria, malattia e distruzione diventano sinonimi. Già Masé Dari, nel 1916, aveva sottolineato la necessità di porre l’attenzione sullo spostamento dell’asse economico dall’Europa all’America e, pertanto, sul declino del vecchio continente. Non solo le distruzioni e le spese della guerra avevano dissipato la metà delle ricchezze totali possedute nel 1914 dagli Stati belligeranti, ma – tranne che negli Stati Uniti – l’oro era scomparso praticamente dalla circolazione. L’Italia si ridestava dalla guerra con un disavanzo colossale, con la mancanza di materie prime e con la stagnazione economica. La guerra – concludeva Loria – è la più terribile avversaria d’ogni spiegazione razionale e scientifica, e scrolla ogni legittimo senso di giustizia e verità.

Rosalba Galvagno ci parla de *La pratica medica di Carlo Levi nel “Cristo si è fermato a Eboli”*. Il bisogno di elaborare la malattia attraverso la narrazione risale alle origini stesse della medicina. Ma è nel cuore stesso della scienza medica positivista che nascerà una nuova terapia, la psicoanalisi, definita

da Freud come *talking cure*, una cura attraverso la parola. E attraverso la prospettiva della narrazione, cioè della traduzione simbolica mediante il linguaggio della malattia, è quanto fa emblematicamente Carlo Levi nel *Cristo*. Levi (1902-1975), dopo alcuni mesi di carcere per attività antifascista, trascorsi prima a Torino e poi a Roma, viene inviato al confino in Lucania, dapprima a Grassano e poi ad Aliano (Gagliano, nel libro), dal 3 agosto 1935 al 26 maggio 1936. Levi, laureato in medicina, aveva poco praticato la professione, ed è la domanda dei contadini che lo trasformerà in medico-mago-taumaturgo.

La rilettura del *Cristo* è stata stimolata da alcune fondamentali suggestioni di Italo Calvino, che nella presentazione di *Sette litografie per il Cristo si è fermato a Eboli* (ottobre 1974) interpreta l'opera come "il diario degli anni della peste" e "la malattia come sostanza comune della natura umana". Pertanto identifica l'autore come "scrittore pestigrafo", dove la peste metaforica è in realtà la malaria. Il mondo dei contadini, dai corpi denutriti e rachitici, è pervaso da una profonda cognizione del dolore: dice Levi che le porte delle case erano incorniciate da stendardi neri, o nuovi o stinti dal sole e dalla pioggia, e che non si usa toglierli fino a che il tempo non li abbia sbiancati. "Questa fraternità passiva, questo patire insieme, questa rassegnata, solidale, secolare pazienza è il profondo sentimento comune dei contadini, legame non religioso ma naturale" (p. 143). Levi sarà aiutato, nei suoi compiti di medico, dall'arrivo per breve tempo della sorella Luisa, anch'essa medico e di lunga esperienza: "Il vedermi con una sorella muoveva uno dei loro più profondi sentimenti: quello della consanguineità che, dove non c'è senso dello Stato né di religione, tiene con tanta maggiore intensità, il posto di quelli" (p. 148). Né sembra anomalo che il capitolo ventiduesimo del *Cristo* affronti il rapporto tra magia e medicina. Perché anche nella medicina scientifica ci possono essere poteri magici e superstizioni, come quando viene data a ogni malato una ricetta, anche se non è necessario, che così diventa un *abracadabra*, un amuleto.

In *Malattia, morte e resistenza negli scritti di Etty Hillesum* Arianna Rotondo illustra la testimonianza che questa ebrea olandese di Amsterdam (1914-1943) ci ha dato sulla sua tragica esperienza. Nel diario (*Diario 1941-1943*, Adelphi, MI, 2012) e nelle lettere (*Lettere*, Adelphi, MI, 2013) la Hillesum trasferisce tutti i suoi patemi e i suoi squilibri interiori, ma anche la sua capacità di resistenza di fronte alla morte (viene internata e morirà ad Auschwitz nel settembre 1943). Fu lo psicochirologo Julius Spier a spingerla a tenere un diario delle sue esperienze (i quaderni sono undici). "Si intrecciano dunque nella vita della Hillesum due fattori [...]: da una parte i disturbi legati alla sua scomposta emotività e alle sue nevrosi, dall'altra le patologie fisiche derivanti dalla violenza discriminatoria subita in quanto ebrea. La sua storia personale e la storia della Shoah trovano nel suo corpo e nella sua interiorità il medesimo campo di battaglia" (p. 162). Sarà la mediazione dello psicologo a farle prendere consapevolezza della natura psicosomatica di molti dei suoi disturbi e a condurla alla scoperta di una profonda dimensione spirituale, nutrita da pratiche diurne come la preghiera e la lettura della Bibbia (e per la presunta adesione al Nuovo Testamento sarà accusata di scarsa 'ebraicità'). Conclude la saggista che "nel diario e nelle lettere di Etty Hillesum la vita troneggia in un costante, poetico, disarmante e paradossale inno di gioia" (p. 173). Per questo "quando lo

psichiatra Eugenio Borgna, noto per la sua avversione a ogni forma di schematismo e riduzionismo biologico dei processi mentali, cita [...] il diario di Etty Hillesum, richiama l'attenzione proprio su questa forma di resistenza, che 'recupera al di là di ogni sofferenza e dolore [...] l'esile traccia della speranza: della speranza contro ogni speranza" (p. 180).

Antonio Virzì, T.S. Lo Monaco e Giulia Virzì firmano una ricerca su *Le narrazioni in medicina*. E' la storia del paziente che diventa la narrazione principale in un contesto di medicina narrativa. "Chi ha una buona formazione in scienze umanistiche riesce spesso ad avere anche una formazione più ampia che fa sì che il rischio di avere nelle prossime generazioni solo medici con predisposizione alla biochimica si riduca" (p. 189). Per questo *La morte di Ivan Il'ic* di Tolstoj è un testo che non può mancare nella formazione di un medico. Oggi "si avverte l'esigenza di una rivalorizzazione delle capacità empatiche, relazionali, di ascolto nel rapporto col paziente" (p. 198). Molto spazio in questa ricerca è dato ai film e alle serie televisive che trattano delle esperienze mediche, come a esempio *La cittadella* di Cronin o *Il dr. House, Medical Division*: stranamente non viene citato lo splendido *Torneranno i prati* (2014) di Ermanno Olmi, sulla grande guerra.

L'ultimo intervento è quello di Carlo Rapisarda, su *Le nuove frontiere delle medical humanities*. Negli ultimi decenni la storiografia italiana produce saggi di taglio innovativo sulla grande guerra. "Attraverso le analisi dei diari e delle lettere dal fronte [...] si sono riportate in primo piano le dimensioni della soggettività, dell'esperienza vissuta, dell'immaginario e della memoria" (p. 202). Assai spesso si comprendono più facilmente le vicende di un intero popolo attraverso quella di anche uno solo dei suoi membri (es. il già citato *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu). Viene così dato risalto al diario dal fronte di Giovanni Colonna Di Cesarò (1914-1915), che mostra la distanza fra quanto succedeva nelle trincee e quanto veniva propagandato nell'opinione pubblica, specie interventistica (esemplare la vicenda del fante Agostino Tambuscio, che dorme sul cadavere di un austriaco e se ne accorge solo la mattina dopo). Anche in Loria, come abbiamo visto, malattia e distruzione diventano sinonimi. In conclusione, "la medicina narrativa consiste in una metodologia d'intervento clinico-assistenziale, che considera la narrazione come uno strumento fondamentale di acquisizione e comprensione delle pluralità di prospettive che intervengono nell'evento malattia, finalizzata a un'adeguata rilevazione della sua storia" (p. 209). Dal 2014 essa è una scienza riconosciuta dall'Istituto Superiore di Sanità.

AA. VV., *Relazioni, contesti e pratiche della narrazione*, a cura di Lina Scalisi e Pina Travagliante, Algra Editore, Viagrande [CT], 2019, € 14,00.

**Medico degli appestati**  
(da una stampa del sec. XVII)  
*La maschera, di marrochino,  
era composta dal cappello di cuoio,  
da occhiali di vetro e dal "naso" lungo,  
pieno di ruta fresca per trattenere i germi.*





## DOCUMENTA

**Nadia Cavalera**

### **Sebastiano Cavalera, mio padre**

Lavoratore incallito, dall'animo libertario con un profondo senso del dovere, e dalla mente contemplativa, incline alla meditazione, alla filosofia; designer dei suoi sogni, e inventore di ciò che gli abbisognava; anticlericale, antifascista, socialista; amante delle scienze e delle arti e soprattutto della vita, come solo chi ha rischiato seriamente di perderla può fare. Autodidatta, citava Dante a memoria, scriveva i propri pensieri, dipingeva volti, paesaggi, cosmologie, giocava a scacchi.

Quasi un uomo rinascimentale, a suo modo geniale. Questo fu mio padre. L'ho vissuto poco, ma mi sono rifatta ai documenti, da lui diligentemente conservati (tra cui un libro manoscritto), e agli aneddoti di amici e parenti, per conoscerlo meglio e scolpire i miei ricordi.

Nato a Galatone (Lecce) nel 1917, da Maria Antonia Monteduro e Giovanni Battista Cavalera, rimase ad un anno orfano di padre, morto di tifo in guerra, a solo trent'anni, in un ospedale di Novara dove è stato sepolto.<sup>1</sup> Aveva una sorella maggiore di due anni, Vita, e ben presto un patrigno, Giuseppe Zuccalà, e altri 3 fratelli, Ester, Anita e Cosimo.

La vita, nonostante diverse piccole proprietà, di cui la famiglia disponeva,<sup>2</sup> grazie soprattutto al primo marito, non era per nulla facile. Continue le ristrettezze e i sacrifici che lui affrontava, nonostante contribuisse al sostentamento comune col suo lavoro a giornata, sin dall'età di 8 anni. Suoi compiti: raccogliere le olive (gelate di brina alle quattro di mattina), togliere i *sanàpi* davanti ai contadini, spietrare, sarchiare, disseminare sterco, raccogliere sarmenti. Poi raccoglierà anche tabacco (alzata alle due o le tre per essere sul posto alle quattro). Ma a 15 anni, poiché consegnava tutto in famiglia, fino all'ultima lira, non poteva ancora permettersi una sigaretta, né di andare al bar, né tanto meno al cinema, da cui lui, intuendone il valore tecnologicamente innovativo e artistico, era invece molto attratto.

Amava profondamente Galatone, e la sua fidanzatina Mimina (ne disegnava il volto in ogni spazio possibile e soprattutto in campagna, sulle pale dei fichidindia), ma capì ben presto che per avere una vita migliore non ci sarebbero state altre prospettive, per lui, che andare sotto le armi. Provò con la guardia di finanza, ma per il numero enorme dei concorrenti (280 per 4 posti) non ce la fece.

Ebbe successo solo col corpo della Marina. E nel 1936/37 frequentò da volontario il corso a Brindisi per capo nocchiere portuale (matricola 40949) e in seguito conseguirà<sup>3</sup> il diploma di Segnalatore.<sup>4</sup>

Scoppia la guerra.

Quando fu dichiarata, era in servizio sulla nave Garigliano<sup>5</sup> (vi rimarrà fino al primo luglio).

Continuò gli studi, a Pola, presso la Scuola del Corpo Reale Equipaggi Marittimi, e il 20 dicembre del 1940 ottenne il diploma per il corso integrativo di nocchieri di porto. Si posizionò benissimo, al terzo posto su 53 partecipanti, riportando una media generale di 18,55/20.<sup>6</sup>

Per oltre un anno<sup>7</sup> visse in Grecia, tra la Compamare di Syra e l'ufficio marittimo di Andro, entrambe isole dell'arcipelago delle Cicladi, nel mare Egeo. Imparò il greco, che aggiunse ai suoi studi famelici e random. Leggeva Euripide.

Il giorno successivo all'armistizio, il 9 settembre 1943, venne catturato dalle FF.AA. Tedesche e internato in Germania. Per gli stenti e le fatiche, la deportazione, si ammalò di tubercolosi e venne ricoverato in ospedale.

Qui scrisse "La vita è eterna": 300 pagine numerate di fitta elegante scrittura a mano, con rarissime correzioni, su un grosso quaderno a quadretti. È la sua storia romanzata e corredata dalle illustrazioni di una personale cosmologia, che individua l'elettroluce come motore primo dell'universo e ne riconosce l'eternità. L'uomo, in quest'ottica, è solo uno degli infiniti momenti di aggregazione degli elettroluce, qualcosa di transitorio e senza futuro. Un testo molto poetico, frutto di un autentico bisogno di conoscenza e di verità. Niente fuffa di comodo o moda. Rimarrà incompiuto. Sarà comunque pubblicato, a mia cura, nel 1986.<sup>8</sup>

Oltre a scrivere, studiò il tedesco e, come unico diversivo in quel periodo, giocava a scacchi col cappellano militare. Durante questi incontri ebbe modo di esternare tutto il suo anticlericalismo e il disprezzo per Mussolini e il fascismo. Ma si controllò in tempo per paura di una fin troppo facile ritorzione (era in mano loro). Animato da ideali di giustizia, era orientato verso il socialismo, che difenderà in ogni occasione strenuamente, tanto che a guerra conclusa, sarà vittima di un violento agguato da parte dei fascisti (l'episodio veniva ricordato spesso in famiglia).

Il giorno 1 ottobre del 1944 era ancora in Germania e non poté fare la ferma militare che gli avrebbe consentito il trasferimento immediato in carriera, che avverrà in seguito, ma solo dopo una seccante trafila burocratica (la pratica sarà seguita a Roma da un suo compaesano che lavorava al Ministero e da un avvocato).

Finalmente nel marzo del 1945 arrivò il sospirato rimpatrio e ad aprile risultava in forze al Mariospedal di Venezia. Dopo due mesi di cure e controlli, a giugno fu dimesso, con sei mesi di convalescenza. Non gli pareva vero. Nanù, come lei lo chiamava, tornava a casa, dalla sua Mimina (che sarà mia madre), con la quale aveva sempre mantenuto un fitto scambio di lettere e foto.

L'aveva vista per la prima volta alla festa del Santissimo Crocifisso, *lu Panieri*, in chiesa. Bella come il sole e la Madonna. Fu per lui un'apparizione fulminante. Cominciò a seguirla per sapere dove abitava, chi era. E da quel momento iniziò una lunga corte fatta di appostamenti e sguardi ai quali Mimina, 14 anni, sembrava corrispondere. La incontrava la domenica nella Chiesa madre, qualche volta anche alla chiesa di santa Lucia, o, quando lui era libero, sul tragitto che faceva per andare, con la sorella Gilda, dalla *nunna* Lena, la maestra di sartoria, all'inizio della via di Nardò. Ma era poco, troppo poco. Per incrociarne più spesso lo sguardo, Nanù dotò la sua bicicletta di

una serie di barattoli vuoti e cominciò a passare e ripassare su Armando Diaz, la sua strada. L'insolito fracasso era un dolce elettrizzante scampanello per lei, che subito si affacciava dal vicolo o dalla trattoria gestita dai genitori. Ma ben presto si affacciarono anche i parenti di lei, che non erano contenti di questa frequentazione, in quanto Mimina era molto giovane e lui, di quattro anni più grande, era ancora uno *spasulatu senz'arte né parte*. Da qui la spinta decisiva verso il servizio militare. Avviato il quale si fidanzarono. Lei aveva 16 anni.

Poi la guerra, con tutte le sue disgrazie inconcepibili per una mente sana. Lui la detestava.

Scampato l'estremo pericolo, comunque ritornò. Amava Mimina, voleva sposarla subito, fare le cose di concerto, era un bravo giovane, ormai i genitori di lei lo sapevano, ma apparivano titubanti per la salute: era veramente guarito dalla malattia che si era preso in guerra? Allora Nanù andò su tutte le furie e si rivolse alla propria famiglia. Rinfacciò alla madre i soldi spariti (15 mila lire) che lui aveva mandato perché li mettessero da parte, e pretese il loro sostegno. Voleva scappare con Mimina e loro dovevano ospitarli fino a che si sistemavano. Così fu. Però, prima di accondiscendere, il patrigno (l'unico che non la conosceva – lei si frequentava con le cognate) andò appositamente in trattoria per incontrarla. Restò molto colpito dai modi e dalla bellezza di mia madre, comprese la frenesia del figlio (come ebbe a riferire compiaciuto in famiglia – ne parlava sempre zia Anita) e accettò di prenderli in casa. Una di quelle case che, estremamente piccole (sala, camera e cucina con *ortale*), si dilatavano allora sino all'inverosimile, per amore o costrizione.

Ci stettero fino al 10 novembre, giorno in cui si sposarono e andarono ad abitare in una casetta di via Alessandro Manzoni (dove nel 1950 nascerò io), traversa della principale XX Settembre, su cui lui aprì un piccolo negozio di radiotecnica.<sup>9</sup>

Era la loro unica fonte di reddito.

Infatti dal primo gennaio 1946, dal Mariospedal di Taranto era stato messo in A.T.Q. (attesa di quiescenza), cioè era stato mandato a casa, con una malattia riconosciuta dipendente dal servizio in guerra, ma senza soldi.

Finalmente ad aprile (in concomitanza della nascita della primogenita Adriana, cui seguiranno, negli anni, altri quattro figli, me compresa) la commissione medica di Bari gli assegnò una pensione di guerra pari alla quarta categoria, cioè di lire 18.093 annue. Poche ma meglio che niente.

Dovrà aspettare il 1952 (10 giugno) perché venisse ufficialmente trasferito nel personale di carriera, con decorrenza dal giorno 1 ottobre 1944, e con la pratica di collocamento a riposo per infermità. Qualifica: maresciallo di marina.

Di arretrati prenderà 1.324.582 lire.

Una grossa somma per l'epoca che mise subito a frutto. Aprì un negozio molto più grande, sempre su via XX Settembre; cambiò casa e abitudini (regali, libri, viaggi di lavoro, cinema ogni domenica, villeggiatura di tre mesi – uno al mare e due in campagna); acquistò una topolino color tortora; fondò *La voce del Salento*, una ditta di Radiocostruzioni (con un suo logo stilizzato), che diventerà poi *Perfect*,<sup>10</sup> col logo di una nave a vela, «industria di stabilizzatori di tensione, antenne e carrelli per televisori, mobili in legno e metallo per uffici e la casa». La prima del genere in tutto il Salento. Era

collocata al n. 35, sempre di via XX Settembre. Non si è mai allontanato dalla via principale, che portando a Lecce da un lato, e a Gallipoli dall'altro, divideva idealmente il paese in due e consentiva molta visibilità.

Grato, probabilmente, allo Stato per il riconoscimento della sua vicenda personale, chiese all'Associazione Marinai d'Italia di costituire un gruppo a Galatone. L' A.N.M.I approvò l'idea, e gli diede tutte le informazioni necessarie. E lui deve averlo costituito se poi tra le sue carte c'è una comunicazione del 1955 (prot. 36695) indirizzata a tutti i Gruppi. Non ho altre notizie di questa associazione, probabilmente avrà avuto poca vita. Per l'incalzare degli impegni. Imprenditoriali e creativi.

Per la sua industria, che vanterà molti dipendenti, disegnava personalmente i modelli di ciò che intendeva costruire, ma non mancò di avvalersi anche di esperti.

Nel 1956 (15 settembre), per la *Perfect*, depositò alla Camera di commercio di Lecce il modello industriale n. 4353/56 col titolo "tavolino portatelevisore con stabilizzatore di tensione incorporato e nascosto".

A volte lo stabilizzatore di tensione, per migliorarne l'estetica, veniva incorporato in una caravella (caravela, alla portoghese, era l'anagramma del suo cognome che preferiva di più), identica nel formato, ma più grande nelle dimensioni a quella che lui aveva costruito in marina per la sua adorata Mimina, la quale non mancò di farsi più foto e spedirgliene. Oggi la caravella originale è conservata dalla nipote Adriana, ma irreperibile qualsiasi esemplare di quelle da lui prodotte. Persino mia madre si sbarazzò in un trasloco della caravella/stabilizzatore di tensione che avevamo a casa, e che era stata sbrindellata per gioco dai fratellini.

Nel 1956 depositò anche il modello di un Portadischi da 90 pezzi. Che io ricordo benissimo: un tunnel circolare di ferri sottili, quasi una gorgiera metallica.

A casa nostra intanto arrivavano prototipi di sue costruzioni in formica e ferro, dalla squadrata impronta svedese: una grande scrivania con tre cassetti, poggiante su grossi cavalletti di ferro neri; un mobiletto portaliquori, a due sportelli ed un'antina, mantenuto in alto da sostegni metallici, un portavivande in ferro e cristallo. Il tutto molto stilizzato. Anche una bellissima tavola per cucina di formica rossa montata su ferro brunito.

Irritato dalla lentezza operativa agli sportelli delle banche, brevettò un raccoglitore che ne agevolasse le operazioni.

Infatti il 14 aprile del 1962 depositò a Milano il brevetto per il modello dal titolo "Raccoglitore da tasti, particolarmente per titoli bancari, schede e simili". Era rappresentato dall'ingegnere G. Modiano, in via Meravigli 16, Milano.

Il brevetto non sarà mai sfruttato. Lui non ne avrà il tempo.

Per l'allargamento della ditta, dall'agosto 1962 affittò (per 7.500 lire al mese), da Raffaele Palma <sup>11</sup> dei locali (due vani con gabinetto) per negozio/deposito, in via Cappuccini 32,<sup>12</sup> quasi di fronte alla nostra casa di abitazione, che dal 1952 era al n. 47 di via Cappuccini, la strada alberata che si inerpicava, in linea retta, verso il convento e la chiesa dei Cappuccini.

Intanto leggeva moltissimo. Oltre i grossi manuali strettamente legati alle sue attività (e comprendenti anche la fotografia e il disegno), conservo testi di Euripide, Sofocle, di Manzoni (non il romanzo, ma un libro di liriche e passi dell'Adelchi), Leopardi, Carducci, Alfieri. Sul suo comodino sempre una pila

mutante di libri, in cima ai quali troneggiava fissa, con la sua copertina un po' sdrucita per l'uso, la Divina Commedia, nella versione curata per la Paravia da Carlo Steiner.<sup>13</sup> Era la sua Bibbia (gli capitava di citarne ogni tanto qualche verso). E fu la mia iniziazione alla poesia.

Non scriveva più (se non lettere commerciali e d'affari), ma avrebbe voluto evidentemente farlo se una volta propose a mia sorella Adriana (da poco alle Magistrali) di scrivere per lui dei racconti: «Io ti dico la storia e tu la scrivi. È facilissimo, vedrai». Adriana rifiutò recisamente (anche troppo), ed io, che ero presente, per non dispiacerlo, mi offrii di farlo al suo posto: «li scrivo io papà, li scrivo io, appena cresco un po'». Mi rendevo conto di essere troppo piccola. Lui apprezzò e sorrise.

Che non darei oggi per sapere quelle sue trame. Le lezioni che aveva tratto dalla vita. La sua non era una scrittura di semplice intrattenimento, ma un bisogno, una necessità, una ricerca e conquista di senso.

Però dipingeva ancora, d'estate soprattutto, su tela e su tavolette di legno, in forma spesso anonima (si firmava Nino, variante di Nanu, come tutti lo conoscevano): paesaggi campestri e marini, il volto di un amico, fiori, la nostra prima casa di campagna, alla *Pinnella*, il monumento delle Quattro colonne, un veliero, una pala di ficodindia coi suoi frutti. Questo quanto sopravvissuto. Molti, secondo mia madre, li aveva regalati, e magari potessi oggi rintracciarli! Per un valore puramente affettivo.

Nel 1963 gli ultimi suoi viaggi di lavoro in treno.<sup>14</sup>

E proprio al suo ritorno da Milano e Ivrea in aprile, risale l'ultima immagine vivida che ho di lui (quelle dell'ospedale le ho cancellate).

Rientrata con i fratellini da una passeggiata, l'abbiamo trovato all'ingresso, seduto sul divano di vimini. Era appena giunto a casa. Lorella e Giorgio gli sono corsi incontro ad abbracciarlo felici. Io non ce l'ho fatta. L'ho salutato sorridendo da lontano. Forse volevo fare la preziosa. Sentivo comunque uno strano imbarazzo, come fossi troppo grande per queste smancerie, una ritrosia ingiustificata che mi è sempre rimasta in gola. E che i tanti abbracci nei sogni di poi, per un suo ritorno improvviso e agognato, non hanno mai mandato giù.

Il mese successivo andò a Bari, in macchina (una 1100 familiare bianca). Al ritorno l'incidente, sulla strada di Mesagne. La macchina venne spinta fuori strada, contro un ulivo, dal sorpasso azzardato di qualcun altro di cui non si è mai accertata l'identità. Si parlava di un barbiere di Lecce. Fu tentata un'operazione alla milza, per fermare l'emorragia, ma senza successo. Morì il 16 maggio.

Non dimenticherò mai quando mia madre ce lo comunicò. Appena scesa dalla macchina, che l'aveva riportata dall'ospedale, sorretta da un parente, si fermò al primo pianerottolo delle scale, alzò il viso verso di noi grandi, che le andavamo incontro, ancora speranzosi, e disse, sfinita, in un acuto soffocato, senza più lacrime: Papà... papà è morto.

Aveva solo 45 anni.

Io nemmeno tredici. Pochi ma sufficienti a registrare ricordi indelebili, tanto più che, quando morì, credo non avessi superato del tutto il mio innamoramento per lui, tipico di ogni bambina e che in prima media mi faceva portare ancora nel diario, quale viatico alla nuova esperienza, le sue foto da giovane. Era il mio mito.

Lui al militare con un piede sul muretto, gomito sul ginocchio e volto meditabondo sul dorso della mano... o nella bianca divisa della marina militare... o dal profilo statuario in tenuta da marinaio, col naso perfetto. Lo stesso che mi capitò di accarezzare durante il funerale, indicandolo anche alle mie compagne. «Bello vero?», dicevo loro, con dolorosa sorpresa. Come se la bellezza per me non potesse morire.

Ma la bellezza era il meno. Ricordo un padre impegnato, ma amorevole, molto presente in famiglia. Non so sinceramente come facesse.

Una giornata intensa la sua, che giusto un grande entusiasmo poteva reggere. Si alzava molto presto, prima di tutti. Se era tempo di caccia almeno una volta alla settimana ci andava, se era inverno accendeva il fuoco in cucina, per riscaldare l'ambiente (non avevamo termosifoni, vivevamo di bracieri), poi usciva, andava al bar per il caffè, faceva la spesa al vicino mercato coperto di porta San Sebastiano (ad un tiro di schioppo da noi), la portava a casa dalla mamma con cui concordava il pranzo, scambi di saluti frettolosi con noi, quindi accompagnava me e Giovanni alla scuola media in piazza Itria, un po' lontana da casa nostra (alle elementari, che erano vicine, ci andavamo da soli), infine si divideva tra il negozio (dove c'era anche una commessa) e la ditta. Pranzava sempre a casa, e, come digestivo da totale astemio (non fumava neppure), si concedeva la passeggiata di un'oretta con noi in campagna (l'*Abbadia*, o *i Papi*), oppure il relax con i giochi da tavolo che ci aveva insegnato (dama, scacchi). Di nuovo a lavoro. Non sempre arrivava in orario per la cena, con grande disappunto della mamma, che talora volutamente, dopo, lo puniva trascurandolo. E a me dispiaceva. A me, non ad Adriana, meno sensibile a queste sottigliezze. Qualche volta ho cercato di sopperire io, ravvivando il fuoco nel camino, sistemando al meglio la tavola, rendendo più accogliente l'ambiente. Quando tornava che noi eravamo già a letto, si affacciava sempre nella nostra stanza per rassicurarsi che tutto andasse bene e una volta non so come, mi ritrovai il suo cappotto sulle coperte. Forse io al suo «Tutto a posto?» avrò detto di sentire freddo e lui, invece di mettere una coperta in più, mi mise sopra il suo cappotto. Un gesto tenerissimo che ancora oggi mi riscalda.

A Natale, trovava persino il tempo di fare il presepe con noi, di costruire anche le casette di carta, di dipingerle. Prima però il rito di andare a scegliere, in qualche posto accessibile, un grande ramo di pino che, a casa, incastravamo dietro la scrivania messa ad angolo e coperta dalla carta da imballaggio. L'allestimento prendeva tutto un ampio angolo del salotto. E comportava più fasi e più tempi.

È stato addirittura il nostro istruttore di guida. In campagna, ai *Papi*, su uno stradello interno, parallelo alla via per Gallipoli, ci insegnò a guidare la macchina e ci faceva anche esercitare (avevamo già, allora, la 1100 familiare). Prima mia sorella Adriana, poi Giovanni e per concessione del tutto speciale, su mia supplica, anch'io. Avrò avuto massimo 10 anni (ci arrivavo appena con i piedi ai pedali). Che emozione e che rischio per tutti, lo riconosco, ma la zona era completamente deserta e lui era certo di poter tenere la situazione sotto controllo. Com'è stato.

La nostra incolumità era garantita dalla velocità bassissima che tenevamo, e quanto a eventuali danni per la macchina, non se ne preoccupava. Non ne era geloso.

Ecco un altro tratto del suo carattere: la generosità. In famiglia non si risparmiava, provvedeva a tutto lui; assicurava alla mamma, tramite la serafica Giorgina o per altri versi la tosta Chiarina la Piciolla, l'aiuto in casa; l'accompagnava per acquisti importanti a Lecce; faceva ogni giorno lui la spesa e come se non bastasse ordinava per posta, al nord, pacchi di generi alimenti, il cui arrivo era per noi sempre una festa, ma forse ancora di più per lui, dati i tristi trascorsi scoperti poi. Con variazioni minime e alternate negli anni, scoprivamo, tra la paglia trasparente, scatolette di tonno, di sardine, di sgombri, provoloni, qualche salume, fissa la mortadella in formato molto ridotto e la marmellata in un grande contenitore a tronco di cono, di legno sottilissimo (per le crostate della mamma). Non capisco ancora oggi come abbia potuto prendere questa abitudine, aggiuntiva alla spesa normale dal fidato (all'occorrenza anche tassista) Pippi F. (vicino al mercato coperto), ma forse sarà entrato in contatto con questi produttori e il loro servizio a domicilio, grazie alla Fiera del Levante di Bari, che frequentava per lavoro ogni anno. E spesso portava anche noi.

Di certo c'eravamo quell'anno, sarà stato il 1955, che mi fece un regalo bellissimo. In uno stand di giocattoli, il venditore mi tentò con molte bambole, una in particolare, Ketty, 50 centimetri di altezza, vestito a tre balze di tulle vaporoso bianco e verdino, occhioni verdi, guanciotte colorite, capelli a boccoli violetti. Camminava e parlava. Io la guardai ammirata, ma con occhi rassegnati. Era troppo per me. E quando l'espositore mi spinse a chiederne l'acquisto a mio padre, lo feci sì ma schermendomi quasi, senza alcuna convinzione, né intenzione di fare poi capricci per un «no». «Me la compri papà?». Rimasi allibita al suo immediato «sì». E tornai a casa con la mia Ketty: «Ciao sono Ketty», «Ciao mamma», «Ciao papà». In continua rotazione non diceva altro, ma bastante perché diventasse la mia compagna di giochi preferita. Protagonista di spericolatezze sul cavallo a dondolo, la macchinina rossa, o il mio triciclo, ormai troppo piccoli per me.

Papà si concedeva molto anche agli amici (e secondo mia madre, che ne era gelosa, anche alle amiche). Si intratteneva con loro in lunghe chiacchierate, in primis coi fratelli D., che di fronte al nostro negozio avevano uno stabilimento vinicolo, e che ebbero a definirlo "geniale". Serrate e ben argomentate le polemiche in cui si cimentava, tanto che gli erano valse tra gli intimi il soprannome di "avvocato". E con un suo amico avvocato veramente, Diego C., per un periodo era invalso l'uso di scriversi reciprocamente sugli stessi temi che affrontavano *de visu* incontrandosi. È stato suo figlio a ritrovare queste lettere e a farcele avere. Un gioco di raffinate puntualizzazioni.

Quando poteva andava incontro anche alle esigenze dei parenti di mia madre e dei suoi. Li ha sempre considerati e rispettati. Era però molto legato a Ester e Anita, le sorelle che vivevano ancora a Galatone (Vita, l'unica sorella di primo letto come lui, viveva a Galatina, dove col marito stava costruendo il suo impero di autolinee "Vita Cavalera" che avrebbero servito il Salento fino alla sua morte, nel 1982; Cosimino, di 14 anni più piccolo di lui, lavorava fuori) e spesso portava a loro gli uccellini uccisi a caccia.

Sì, aveva questa brutta abitudine, la caccia, ma era per retaggio ancestrale, in quanto non li uccideva per sport, ma per mangiarli. E lo sapeva bene mia madre che non era sempre entusiasta del compito di cucinarli (non è lavoro da poco spennarli uno ad uno, e poi papà era un buon tiratore e ne prendeva

tanti...). Quanti fringuelli o tordi arrosto nei pampini delle viti o soffritti, e come erano buoni! A ripensarci oggi rabbrivisco, mi sembra incredibile che li abbia mangiati. Allora invece erano una prelibatezza come lo spezzatino di cuore e fegato (col profumino intenso di alloro), oggi impensabile da degustare, o la *capuzza* d'agnello arrosto, che spesso il sabato ci portava dalla macelleria di fiducia, in largo Chiesa madre. O le *sunzene*, delle frattaglie arrosto, tenute ferme da budelli di agnello o capretto, tra pepe e finocchietto selvatico. Non so se oggi le facciano ancora o siano state sostituite dai più noti *turcinieddhi*, quei piccoli salsicciotti, ripieni di scarti multipli trituri e d'origine non ben precisata.

Il cervello allora ci piaceva tanto che spesso mia madre ce lo propinava anche (previa sbollentatura) impanato e fritto. E che dire delle *cozze piccinne* lesse, che dopo gli ulivi imperlavano i nostri piatti?

Altri tempi... oggi sono quasi del tutto vegetariana.

E nonostante tanta disponibilità da parte sua, mia madre trovava modo di lamentarsene. Lo voleva ancora più vicino. Ma forse voleva solo più libertà decisionale e di movimento per lei (chiusa in una gabbia d'oro, si sentiva un po' soffocata, frustrata nelle sue potenzialità), tant'è che in seguito avrebbe spesso rimpianto di non aver preso almeno la patente di guida. «Ah se avessi avuto la macchina *sott'a ll'anche*, chissà che avrei fatto!» diceva, assimilando la macchina ad una bicicletta, che per altro non aveva mai usato. Oppure, tornando a papà, ne era semplicemente gelosa. Tant'è che la commessa al negozio aveva sempre breve vita fino a che scomparve del tutto, per dare spazio ad un giovane ammodo.

In effetti papà esercitava molto fascino sulle donne, col suo scilinguagnolo pronto e forbito e lo sguardo profondo. Ma non credo avesse il tempo materiale per tradirla.

Al di là di piccoli scontri e rimbrotti, ricordo una scenata in particolare, l'elettricità nell'aria, sembrava si fosse ad un punto di non ritorno. Lei in poltrona, dopo la sfuriata vis a vis, con le mani attaccate ai braccioli, come stesse per scattare ancora, e lui esitante, titubante che aspettava si calmasse. E tutto rientrò. Non so quale fosse stato il motivo. Forse qualche simpatia di troppo.

Lui non era violento, non ha mai torto un capello a mia madre; era esigente, sì, alzava la voce, recriminava e talora anche imprecava (con disgusto massimo di mia madre) se qualcosa andava storto, ma niente di più. Non ci ha mai picchiato. Solo qualche blanda sculacciata, per accontentare mia madre e rendere credibili le sue minacce per frenare la nostra esuberanza («lo dico a vostro padre», «ah quando torna papà vi faccio vedere!»). E quelle rare volte l'avrà fatto con tanta riluttanza che non ha lasciato alcun segno nella memoria. Io, personalmente, credo di non averle mai prese. L'unica volta che sembrava toccasse pure a me, finì in risata.

Infatti, mentre lui “sistemava” Adriana e Giovanni, che cercavano di sfuggirgli come potevano, da una stanza all'altra, io pensai bene di nascondermi in uno degli stipi grandi laterali che affiancavano, incorporandola, la credenza in cucina, e dove la mamma teneva appesi tutti intorno coperchi e padelle.

Quando alla fine mi scovò, rannicchiata al suo interno, scoppiò a ridere per la trovata e mi abbracciò persino.

Ma uno schiaffo una volta me l'ha dato e ben assestato. Quando non so come e perché, mentre lui parlava di fallimento e falliti ad Adriana, spiegandone forse il significato (o per qualcuno di quei suoi racconti *in nuce*), io me ne uscii con l'infelice frase, da Cassandra in erba, «fallirai pure tu».

Ecco questo non lo tollero. Il successo delle proprie attività per un uomo così capace, attivo e determinato come lui, è tutto, e forse io involontariamente avevo messo il dito sulle sue preoccupazioni più profonde. Un solo schiaffo. Ma me lo sono meritato.

E sono felice di essere stata smentita, in questo caso, perché lui in vita non è mai fallito.

Fu mia madre, incapace del tutto a portare avanti le sue tante attività, e con 5 figli ancora piccoli, a chiudere tutto.

E iniziare un'altra vita. Nel suo costante ricordo. Che qui ora pongo finalmente su carta.

Un solo racconto, anche tardivo, papà, potrà bastare?

Ti abbraccio forte. Rimani il nocchiere della mia nave in ogni tempesta.

*Modena, 1 ottobre 2019*

## NOTE

- <sup>1</sup> Come risulta dall'Albo d'Oro nazionale dei caduti in guerra, mentre sul monumento ai caduti di Novara il nome è riportato in maniera errata.
- <sup>2</sup> Parla delle proprietà nel suo manoscritto: Spina, 20 alberi di ulivo a Carcara, Campolatine, Sant'Arva, Burrone, la casa dove abitavano, e due abitazioni date in affitto.
- <sup>3</sup> Il 19 marzo del 1937.
- <sup>4</sup> Viene iscritto all'Albo d'Onore al n. 44, per profitto e buona condotta.
- <sup>5</sup> Nave da cisterna acqua/da sbarco, di 1.460 tonnellate. Ci sta un mese (2 Giugno 1940/1 luglio 1940).
- <sup>6</sup> Riceve l'attestato, il terzo premio e la relativa «medaglia di argento grande» (come si precisa nel diploma cartaceo).
- <sup>7</sup> Dal giugno 1942 al settembre 1943.
- <sup>8</sup> Sebastiano Cavalera, *La vita è eterna*, a cura di Nadia Cavalera, Bastogi 1986.
- <sup>9</sup> Il negozio corrisponde all'attuale numero civico 157.
- <sup>10</sup> Nel 1961 (11 settembre), la ditta Cavalera risulta in via Cavour 1.
- <sup>11</sup> Comproprietario con i fratelli germani, Mariateresa, Giuseppe, Pompeo (come risulta dal contratto rinvenuto tra le sue carte).
- <sup>12</sup> Sarà la merce presente in questi locali che, al momento del futuro fallimento, su consiglio di amici fidati, non verrà denunciata a chi di dovere, e venduta alla spicciolata, al fine di costituire un minimo introito per la famiglia.
- <sup>13</sup> Il volume, nella ristampa del maggio 1945, data l'importanza per lui, è stato fatto rilegare da mia sorella Adriana nel 1970.
- <sup>14</sup> Dal suo ultimo tesserino ferroviario risultano tre viaggi: 16 aprile Lecce/Milano; il 19 aprile Milano/Ivrea; 19 aprile Ivrea/Lecce.

**Antonella Barina**

## **Fedeli alla Terra**

### **Passato Presente Futuro 2019**

*Una mattina, nella mia posta, questo invito allargato ricevuto attraverso la Casa della Poesia di Venezia da parte di un musicista, Riccardo Canino, per un incontro di artisti giovani. Non potevo muovermi da casa. Mi sembrava giusto rispondere. Lasciare un messaggio in bottiglia. Ho scritto quel che segue.*



*Buongiorno professore, Le scrivo dopo un lungo periodo di assenza dalle iniziative della Casa della Poesia dovuto a numerosi impegni personali di varia natura. A luglio ho sostenuto gli esami di maturità conseguendo con soddisfazione il massimo risultato pur senza lode, mentre ora sono impegnato nell'organizzazione di un festival che si terrà nella seconda metà di agosto a Treviso e che penso potrebbe interessare sia a lei che a gli altri*

*"coinquilini". Si tratta di una mia iniziativa di tre weekend volta a promuovere le opere degli artisti più giovani, e creare un clima di collaborazione in modo da incoraggiare e dare nuovi stimoli alla loro passione. Gli eventi, che coinvolgono tutte le forme d'arte dalla musica alla pittura, dal cinema al teatro, si svolgeranno nel parco di Villa Margherita, in una zona ombreggiata e tranquilla molto frequentata dalle famiglie. Mi scuso per l'estremo ritardo con cui vi parlo di quest'opportunità, ma gli impegni burocratici e logistici nell'organizzare il festival mi hanno costretto a ritardare di molto la parte di effettiva ideazione. Cercando di arrivare al punto, quello che vorrei proporre a lei e agli altri poeti della Casa, è di partecipare al festival nelle domeniche pomeriggio (dalle 16 alle 18 circa) con delle letture di poesie che, in modo più o meno diretto, si leghino al tema di ciascun weekend.*

*Le domeniche sono: – 18 agosto, tema passato – 25 agosto, tema presente – 01 settembre, tema futuro*

*Ciascuno potrà leggere da una a quattro poesie introducendo anche la riflessione che le collega al tema. Per qualsiasi domanda o dubbio potete contattarmi e prometto che la risposta sarà tempestiva.*

*Spero vivamente che il poco preavviso non scoraggi e non renda difficoltosa la partecipazione di chi ha sempre cercato l'opportunità*

*di leggere le proprie composizioni in un ambiente pacifico e sereno.  
Attendo una vostra risposta,*

*Riccardo Canino*

*Buonasera a tutti, Sto organizzando un festival che potrebbe interessare alla Casa della Poesia. Si svolgerà a Treviso, nei pressi delle mura storiche, nell'arco di tre weekend nella seconda metà di agosto. Si tratta di una mia iniziativa volta a promuovere le opere degli artisti più giovani, e creare un clima di collaborazione in modo da incoraggiare e dare nuovi stimoli alla loro passione. Gli eventi coinvolgono tutte le forme d'arte dalla musica alla pittura, dal cinema al teatro... Mi scuso per l'estremo ritardo con cui vi parlo di quest'opportunità, ma gli impegni burocratici per realizzare il tutto si sono prolungati eccessivamente. Quello che vorrei proporre ai poeti della Casa è di partecipare al festival nelle domeniche pomeriggio (dalle 16 alle 18 circa) con delle letture di poesie che, in modo più o meno diretto, si leghino al tema di ciascun weekend.*

*Le domeniche sono: - 18 agosto, tema passato - 25 agosto, tema presente - 01 settembre, tema futuro*

*Ciascuno potrà leggere da una a quattro poesie introducendo anche la riflessione che le collega al tema. Per qualsiasi domanda o dubbio potete contattarmi e prometto che la risposta sarà tempestiva.*

*Spero vivamente che il poco preavviso non scoraggi e non renda difficoltosa la partecipazione di chi cerca sempre le opportunità di leggere le proprie composizioni. Attendo una vostra risposta,*

*Riccardo Canino*

Buongiorno, Riccardo. Oggi mi sono svegliata presto e trovo la sua proposta alla Casa della Poesia. Mi ha ispirato "Guerra fredda" che le allego, sul tema Passato. Non so dirle ancora se mi sarà possibile intervenire di persona alla sua iniziativa che ritengo molto interessante, vedo se riesco ad organizzarmi. I tre temi da lei proposti mi spingono anche ad una rilettura della mia produzione: in allegato Opera Viva che contiene tre raccolte (Madre Marghera, Canto dell'Acqua Alta, MestreNiente), da ascrivere al passato (In allegato Opera Viva).

Presente (In allegato Il Monte sopra il Cielo). Futuro (In allegato Una donna e altre fontane).

Grazie dell'ispirazione, Riccardo. Chissà perché oggi sembra domenica.

Le auguro buon lavoro per la sua iniziativa.

Antonella

*Grazie delle poesie, le garantisco che le sue poesie verranno lette sia che lei sia presente o assente. Grazie della partecipazione, le raccomando puntualità nel caso volesse essere lei a leggerle e non i nostri lettori.*

*Riccardo*

## **PASSATO - GUERRA FREDDA**

Fedeli alla terra ma  
volgemmo lo sguardo altrove.  
Era in domeniche di football  
perché eravamo colonia.  
Ci dissero di andare avanti  
dandoci armi da custodire.  
Eravamo la dama  
di uno scacchiere planetario.  
Il male sempre s'innesta  
nel meglio.  
Nascemmo in gabbie  
trasportati da scatole  
su quattro ruote.  
Restarono le albe  
quando i vigilanti  
devono dormire.  
I veleni fecero  
il loro dovere.  
Non guardavamo le nuvole.  
Così ci distaccammo da lei.  
La Terra rimase sola  
svuotata  
rasa.  
Potevamo comprare  
qualsiasi cosa.  
Poi  
non ci fu più niente  
da comprare.

Antonella Barina

*Venezia, 9/8/2019*

## **PRESENTE - UCCELLI DI PASSO**

Tattili  
i respiri dei profughi  
dai tanti nomi.  
Emigrati  
passati di moda.  
Integrati.  
Turisti che svernano  
in cerca dell'anima  
perduta.  
Migranti gli ultimi arrivi  
3x2 in omaggio  
bimbi per i media.  
Resto bastarda.  
Qui.

In nessun luogo.  
In laguna  
spio la scomparsa  
degli uccelli di passo.  
Esprimo  
la mia preferenza  
per i migratori.

Antonella Barina

*Venezia, 9/8/2019*

## **FUTURO - IN ATTESA DI CONIUGAZIONE**

Cominciarono a correre.  
Cominciarono i Navajo.  
A correre attorno alla terra.  
Correvano per contrastare  
l'inversione dei poli.  
Cominciarono a meditare.  
Cominciarono in cinque  
di razza mista  
in una stanza a New York.  
Gli oxfordiani democratici  
tornarono a indossare  
le effigi voodoo.  
Band di ingegneri  
cercarono rifugio  
nell'entroterra di Goa.  
Ci salvò  
un errore di programmazione.  
Un difetto  
di catalogazione.  
Si salvarono gli scarti.  
Erano pronti a ricominciare.  
Del passato scrivo al passato.  
Anche del - già compiuto - futuro.  
Solo il presente è presente  
condizionato congiunto  
al passato futuro.  
Restiamo trafitti.  
Fedeli alla terra.  
Trapassati  
al presente.  
In attesa di coniugazione.

Antonella Barina

*Venezia, 9/8/2019*

**Lino Angiuli**

**La letteratura passata in ... riviste**

## **Il Novecento e le riviste letterarie**

**Cosa resta ai nostri giorni dell'eredità del '900**

Oltre che «secolo breve», il Novecento potrebbe chiamarsi anche il secolo delle riviste, considerate la quantità e qualità di periodici cosiddetti militanti, prodotti soprattutto nei primi decenni del secolo scorso sul versante della ricerca letteraria e dell'impegno culturale.

L'elenco potrebbe essere lunghissimo, a testimonianza di un notevole fermento che – tolto il periodo del ventennio fascista (che pure ebbe le sue riviste, come *Il Convegno*, *Pégaso*, *Occidente*, *Quadrivio*, *Primato*) – si avvale di pagine e pagine per alimentarsi e svilupparsi. In genere si ricordano, per prime, le testate fiorentine *La Voce*, *Leonardo*, *Solaria*, *Lacerba*, *Campo di Marte*, *Il Frontespizio*, *Letteratura* o la romana *La ronda* quali capisaldi di una temperie che coinvolse tutte le migliori menti del tempo.

Noi, qui, preferiamo ricordare *Il Baretto*, così chiamata dal fondatore, il giovane nonché geniale, coraggioso, torinese Piero Gobetti, in omaggio a una originale figura di letterato italiano, che, stimolato da esempi attivi in Inghilterra, dove era vissuto per alcuni anni, al suo rientro in Italia aveva fondato a Venezia, in pieno Settecento, *La frusta letteraria*, un foglio quindicinale quasi interamente da lui scritto con lo pseudonimo «polemista» di Aristarco Scannabue e con l'intento di svecchiare la cultura italiana per scuoterla dal torpore classicista. Pur essendo vissuta solo due anni, dal 1763 al 1765, la rivista diventò un modello per tutti coloro che, in seguito, avrebbero scelto di coniugare militanza e polemica.

Il secolo attuale, almeno in questo suo primo scorcio, pare viaggiare in controtendenza, tanto che, per le riviste letterarie contemporanee degne di questo nome, accanto alla nozione di militanza è necessario utilizzare anche quella di resistenza. Sarà per l'imporsi dell'informazione digitale, per il crescente disinteresse verso la letteratura e la riduzione del numero dei lettori, per i dictat imposti dalle leggi dell'economia, sta di fatto che nel 2012, dopo altre nobili testate (si pensi per tutte a *Lecture*), ha dovuto chiudere i battenti anche la prestigiosa *Belfagor*, la quale ha avuto anche Bari come postazione operativa, essendo stata diretta da Carlo Ferdinando, figlio del fondatore e primo direttore Luigi Russo, oltre che insigne docente dell'Università barese.

Proviamo quindi a registrare qualche presenza sorta nel secondo Novecento, muovendoci da nord a sud ed escludendo sia le riviste accademiche che quelle pugliesi (a queste ultime sarà dedicato un intervento a parte). Notiamo subito, anche in questo campo, una certa distanza tra le aree geografiche, così come notiamo che non risulta poi essere così esiguo il numero delle riviste dette «letterarie», il che ci costringe a compiere il classico volo d'uccello con abbondanti omissioni, ma con l'intento di se-

gnalare, sia pure *en passant*, presenze a loro modo significative ed emblematiche, per una ragione o per l'altra.

Partiamo dalla Lombardia Lodigiana ovvero da *Kamen* fondata e diretta da Amedeo Anelli, giunta al 28° anno di vita. Il sottotitolo «rivista di poesia e filosofia» la rende particolare, se si considera che ancora oggi pesa la distanza, attribuita a Platone, tra i due ambiti oggetto della rivista. A Milano si pubblica dal 1988 *Poesia*, mensile che riesce ad essere distribuito nelle edicole: una scommessa davvero coraggiosa, considerato lo scarso appeal editoriale della poesia. A Milano esce anche *Il segnale*, nata nel 1981. Notevole è pure l'impegno di *Anterem*, rivista semestrale di ricerca letteraria, nata a Verona nel 1976 e da allora diretta da Flavio Ermini.

Scendendo in area fiorentina, dove sono cadute non poche testate sorte nel secondo Novecento (*Paragone*, *Quartiere*, *Tèchne*, *Collettivo R* e altre), sventolano la bandiera della resistenza, tra le altre, *Il Portolano*, *Erba d'Arno*, *Gradiva*, che grazie a Luigi Fontanella mette in relazione l'Italia con gli Stati Uniti, dove egli insegna italianistica, *L'area di Broca*, erede della «sessantottesca» *Salvo imprevisti*, entrambe dirette da Mariella Bettarini.

Scendendo velocemente al Centro Italia, non si può non ricordare la storica *Nuovi Argomenti*, fondata a Roma nel 1953 da Alberto Carocci e Alberto Moravia, attualmente edita da Mondadori con la direzione responsabile di Dacia Maraini. Altre donne, nel Lazio, hanno dato vita nel 1997 a *Leggendaria*, «una vetrina dell'intelligenza femminile», come dice la presentazione on line. Romane sono pure *Periferie*, ventitré annate, quasi interamente dedicata alla poesia dialettale e diretta da Vincenzo Luciani, di origine garganica, e *Fermenti* attiva dal 1971 per iniziativa di Velio Carratoni. A Cervaro, nel frusinate, si pubblica dalla fine del secolo scorso, a cura dell'omonimo Centro culturale, *Paideia: quaderni di poesia*, diretta da Francesco De Napoli – radici pugliesi – la cui particolarità è quella di essere «pubblicazione fuori commercio, riservata a Biblioteche, Istituti, di Cultura e Associazioni culturali».

Facciamo infine un salto in Sicilia per segnalare una testata che ben rappresenta la mutazione informatica di molte riviste. Dopo tanti anni di vita, cartacea, infatti pur di non morire, *Arenaria* è approdata alla rete, dove sono disponibili ben 17 *Quaderni di Arenaria*, allestiti alla stregua di fascicoli cartacei sotto, la guida di Lucio Zinna, uno dei fondatori storici.

Inutile dire che, sempre sul web, come *pendent* della versione cartacea, abbondano le fanzine, i blog, i siti che garantiscono la sopravvivenza di quella forma di impegno culturale chiamata «rivista letteraria». Solo qualche nome: *Minima & moralia*, *Versante ripido*, *Atelier*, *Nazione Indiana* e tanti altri (circa un centinaio), rintracciabili.. sul web!

### ***Le riviste letterarie in terra di Puglia***

Fatte le dovute proporzioni, anche la Puglia del primo Novecento può vantare una presenza in grado di entrare nel novero delle riviste più intelligenti e aperte. Fondata e diretta in Mola di Bari da Piero Delfino Pesce, padre del repubblicanesimo pugliese. *Humanitas* costituì negli anni della sua pubblicazione (1911 – 1924) una notevole e vivace palestra d'impegno politico e di crescita culturale.

Essa, peraltro, contribuiva a ridurre quella distanza storica che aveva reso la nostra regione, tutto sommato, una periferia provinciale, a rimorchio delle vicende culturali che si svolgevano altrove, tra Napoli, Roma, Firenze, Milano. (Una curiosità: nel 1946 a Brescia nasceva una rivista intitolata pure *Humanitas!*)

Del resto, nei primi decenni del Novecento (e anche dopo) gli intellettuali pugliesi andavano generalmente a formarsi fuori dai confini regionali e facevano riferimento ad altre realtà. Un esempio per tutti può essere rappresentato dal poeta barese Luigi Fallacara, formatosi nella Firenze di primo Novecento, dove aveva collaborato con alcune delle più importanti riviste colà attive.

Bisognerà attendere gli anni Cinquanta per incontrare un trimestrale ideato e «fatto» dall'ispanista Vittorio Bodini *L'esperienza poetica*, stampato a Bari dall'editore Cressati. Durerà dal 1954 al 1956: raccoglierà presenze importanti del calibro di Caproni, Pasolini, Sinisgalli, Volponi, Zanzotto; contribuirà a fare della provincia un'intrigante metafora anziché «la periferia dell'impero» e accorcerà le distanze con il nord della poesia, allungando lo sguardo fino alla Spagna delle «generation del '27». Una sfida questa che sarà raccolta e sviluppata intorno agli anni Settanta dalla generazione successiva quella che si sarebbe affacciata a dire la sua proprio attraverso lo strumento della rivista letteraria. Lecce e Bari furono le teste di ponte di questo clima e di questi esperimenti quasi tutti ingoiati dal tempo. Tra questi ricordiamo, a Bari, *Interventi culturali* e a Lecce *Il pensionante de' Saraceni*. A realizzarli erano stati scrittori iperattivi come Daniele Giancane per Bari e Antonio Verri per il Salento: quest'ultimo si spinse a ideare e avviare persino un *Quotidiano dei poeti*, oltre al periodico *Caffè Greco*. Il seme era stato gettato e si deve agli stimoli prodotti da queste avanguardie se oggi abbiamo realtà che indicheremo lungo un veloce viaggio dalla Capitanata al Salento, segnalando quelle più significative, per una ragione o per l'altra.

Per l'area foggiana raccogliendo la lezione di Franco Marasca e avvalendosi di talune presenze intellettuali facenti capo all'Università degli Studi del capoluogo dàuno, va citata *Carte di Puglia*, diretta da Antonio Ventura, attiva da decenni. Da diciannove anni vede la luce a San Marco in Lamis *Frontiere* guidata da Sergio D'Amaro, che ha puntato l'attenzione sulla cultura della migrazione, potendo contare su un esempio assai rappresentativo, nella persona di Joseph Tusiani, il sammarchese emigrato giovanissimo negli USA, dove è italianista e dove ha dato il meglio di sé utilizzando quattro lingue per la sua copiosa produzione poetica, narrativa, saggistica: l'italiano, il dialetto di San Marco, l'inglese, il latino.

La Terra di Bari, troppo levantina per potersi occupare seriamente di letteratura, durante il clima postsessantottesco ha conosciuto un risveglio letterario che si è espresso proprio attraverso lo strumento della rivista. Negli anni Settanta vede la luce, aperiodicamente, *Fragile*, ideato da Lino Angiuli e Raffaele Nigro e stampato dai fratelli Cavalli della editrice Levante. Dalla prima nascerà poi *La Vallisa*, diretta sempre dal «movimentista» Giancane che rimane a tutt'oggi la più longeva, avendo tagliato il traguardo delle XXXVII annate (altro che resistenza!). Si cerca di sviluppare anche la valorizzazione delle risorse territoriali, come ha mostrato egregiamente *Fogli di periferia*, voluta e diretta da Pietro Sisto, che ha purtroppo smesso da poco le pubblicazioni dopo un paio di decenni di attività.

Generalmente si pensa che la provincia di Brindisi sia una cenerentola nel settore che stiamo perlustrando. Ma se guardiamo agli anni in cui a Fasano l'editrice guidata dal compianto Nunzio Schena è stato un faro dell'editoria territoriale, e non solo, dobbiamo annotare tra le riviste non più attive quella diretta da Lino Angiuli, Giovanni Dotoli e Raffaele Nigro: *In oltre* (1988-1998). Negli stessi anni, a Cisternino, Adriana Notte, lì atterrata, fondava *Spazio verticale*.

Quando si scende nel Salento leccese, è d'obbligo avvistare subito la bandiera resistenziale che sventola orgogliosa sulla sede della Manni editori, dove la direttrice editoriale Anna Grazia D'Oria cura con passione e competenza *L'immaginazione*, mensile fino a qualche anno addietro, oggi bimestrale. Vi sono state e vi sono ospitate firme importanti del panorama letterario, da Sanguineti a La Capria, giusto, per farsi un'idea. Nel 2019 la rivista ha compiuto trentacinque anni.

Infine è necessario fare retromarcia verso Bari per parlare del semestrale *Incroci*, che in questi giorni ha compiuto venti anni di vita, sotto la direzione dell'autore di queste note, insieme a Daniele Maria Pegorari e Raffaele Nigro. Solo un'ultima e importante notazione. Le due citate riviste baresi recano dei sottotitoli entrambi emblematici, perché postulano la necessità, di evitare il premio autoreferenziale in cerca di alterità extra letteraria: *Semestrale di Letteratura ed altro* per *La Vallisa*, e *Semestrale di letteratura e altre scritture*, per *Incroci*. Difatti le due riviste hanno aperto varchi non solo verso diversi linguaggi artistici ma anche verso altri orizzonti geo culturali, dai Balcani all'America latina, declinando al meglio il concetto di globalizzazione. Di conseguenza, anche la distanza con il mondo culturale del Nord ha continuato a ridursi.

**(Dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*, quotidiano di Bari, 7 dicembre e 17 dicembre 2019)**



## Un omaggio alla figura femminile

*Edoardo Sanguineti*

### [Quando ci penso]

Edoardo Sanguineti (Genova 1930, ivi 2010), critico letterario e docente universitario, poeta di spicco della neoavanguardia, uno dei Novissimi e tra i promotori del Gruppo 63, in una delle sue opere ( "Senza titolo", Feltrinelli, 1992) ha pubblicato una delle più significative poesie che siano state dedicate alla donna, connotata, in particolare, da spiccata originalità, cosa tanto più ragguardevole, trattandosi di un tema tra i più battuti, per non dire abusati, nella storia della poesia di ogni tempo e latitudine. Va considerata altresì la comunicabilità del testo, con una sorta di sospensione – per così dire – delle consuete pirotecnie verbali delle quale il poeta amava compiacersi. E anche questo aspetto è da considerare un suo ulteriore, supplementare, omaggio alla figura femminile.

Quando ci penso, che il tempo è passato  
Le vecchie madri che ci hanno portato,  
poi le ragazze, che furono amore,  
e poi le mogli e le figlie e le nuore,  
femmina penso, se penso una gioia:  
pensaci il maschio, ci penso la noia:

quando ci penso, che il tempo è venuto,  
la partigiana che qui ha combattuto,  
quella colpita, ferita una volta,  
e quella morta, che abbiamo sepolta,  
femmina penso, se penso la pace:  
pensarci il maschio, pensare non piace:

quando ci penso, che il tempo ritorna,  
che arriva il giorno che il giorno raggiorna,  
penso che è culla una pancia di donna,  
e casa è pancia che tiene una gonna,  
e pancia è cassa, che viene al finire,  
che arriva il giorno che si va a dormire:

perché la donna non è cielo è terra,  
carne di terra che non vuole guerra:  
è questa terra, che io fui seminato,  
vita ho vissuto che dentro ho piantato,  
qui cerco il caldo che il cuore ci sente,  
la lunga notte che divento niente:

femmina penso, se penso l'umano:  
la mia compagna, ti prendo per mano:

da "Senzatitolo", Feltrinelli 1992



## CRESTOMAZIA

### **Rinaldo Caddeo**

#### **Attila**

È stanco di fare la guerra. La guerra è sangue sparso per terra. Polvere che acceca. Fortuna che arriva e se ne va. Fuoco che divampa. Sete insonnia paura fame. Urla lamenti.

Ma non vuole la pace.

La pace puzza di sterco di cammelli, di piscio di vecchi e di bambini. Bambini che ridono ma il più delle volte piangono.

Adesso vuole aspettare.

Guardarsi intorno. Ascoltare.

Non fare calcoli, non avere fretta.

#### **Per un attimo**

Quando era entrato nella stanza, dopo aver attraversato l'anticamera dove era appeso il cartello W LA III C, si era sentito un perfetto idiota: non aveva riconosciuto nessuno.

Tutti parlavano tra loro. Loro si erano incontrati altre volte in quei cinquant'anni ma lui no. Per tante ragioni, non li aveva più visti, era stato lontano, molto più lontano che per un viaggio su Marte.

«Ciao! Sono Mario, Mario Franzosi, non mi riconosci?», «ehi, sono Teresa Acampora, detta Terry la Terribile. Tu sei Paolo, Paolo Strano, la Catastrofe, non ti ricordi? Quante ne abbiamo combinate insieme!», «sono Giovanni Griglio detto Johnny, ti rammenti di me? Ti ho identificato subito, tu non sei cambiato, lo sai?».

Lui stringeva mani, abbracciava schiene, baciava guance e, fingendo entusiasmo, rispondeva a monosillabi: «Sìì certo», «Come nooo!», «Figurati e come farei a non rammentare», ma, in realtà, non *rammentava* un bel nulla. Si sforzava ma non gli veniva in mente nessuno, niente. Era un vuoto invalicabile, un buio totale. Quando si presentavano, non riusciva a collegare i loro nomi con le loro facce. Facce sconosciute, volti estranei, nomi piovuti dal cielo come sassi.

Avrebbe voluto scappare, andarsene via subito con una scusa: che ci faceva lui lì? Ma, ormai, l'avevano stanato e lui era lì.

L'avevano scovato e l'avevano chiamato sei volte in un mese. Gli organizzatori avevano preteso che ci fosse anche lui perché *ci dovevano essere tutti*. Nessuno poteva mancare. C'era il cinquantenario da festeggiare e lui c'era cascato. Stavolta era andato ma non riconosceva nessuno. Quando mai! La *rimpatriata*. Oddio le rimpatriate, pensava.

Cercava di nascondersi ma non riusciva a spostarsi da dov'era. Le gambe molli, gli occhi annebbiati, le orecchie sibilanti, la mente confusa, tra i suoi

ex-compagni di liceo, in quella grande stanza affollata e fumosa, boccheggiava come un pesce fuor d'acqua. Che cosa avevano in comune quelli lì con lui? Che cosa aveva in comune lui con loro?

Avevano la stessa età, più o meno 66 anni, ecco che cosa avevano in comune. E si vedevano tutti quegli anni: erano rughe, capelli bianchi, pance prominenti, seni cascanti, nasi dilatati, teste calve e sudate, ossa sporgenti, corpi deformi, curvi, gonfi o spigolosi. Come aveva potuto non pensarci prima? Come aveva potuto accettare senza rendersene conto? Che cosa aveva combinato in tutto quel tempo?

Lui aveva in mente dei giovani e s'era trovato davanti dei vecchi.

Era passato davanti a uno specchio e si era guardato: chi era quel manico di scopa con una cipolla al posto della testa e un cetriolo per naso... era lui, lui chi?

«Amor che a nullo amato amar perdona?»

«Già, già, Francesca da Rimini... FRANCESCA! Francesca Rossi!»

«E tu Paolo, Paolo Strano, lo strano. Ti ricordi? Eravamo compagni di banco. Il giorno che il prof ha spiegato l'episodio di Paolo e Francesca del V Canto dell'Inferno di Dante, ci siamo guardati in faccia e siamo scoppiati a ridere. Il prof ci ha ripresi. Ma poi...».

Lei rideva. Com'era diversa! Ma la voce non era cambiata. Quella voce era caduta dalle nuvole come un lampo e un brivido interminabile. Come se una raffica di burrasche fosse passata dentro lui. Era un soffio potente che aveva spianato le rughe dalla fronte di lei, riportato il blu del cielo e del mare nei suoi occhi grigi e i grigi capelli erano ritornati d'oro.

E fu di nuovo quel luogo quel tempo.

«Amor che al cor gentil ratto s'apprende».

Nell'aula atroce con i suoi compagni teneri e feroci: fuori c'è la nebbia, lì dentro tutto è così chiaro, quasi... traslucido. *Ma poi...* poi lei gli stringe la mano sotto il banco. Il prof sta finendo l'introduzione. Lui, tremando, le ricambia la stretta. Il prof sta facendo la parafrasi. Lei gli tocca un ginocchio e lui le sfiora un fianco.

Lei aveva una camicia bianca di rayon, sotto un golfino azzurro. Tutto come allora. Allora come adesso. Sentiva il sangue pulsare nelle vene, sentiva un dolore antico, una vita nuova... 1967, 16 anni... e i muscoli delle gambe e delle braccia scattavano, gli occhi vedevano, le orecchie ci sentivano bene.

Per un attimo.

## Il ritorno

Era andato in pensione da molti anni quando ricevette ad agosto una raccomandata dal Ministero del Cambiamento in cui era scritto che, in base alle nuove norme di calcolo dei contributi previdenziali, per consentire l'espletamento del reddito di popolo e di quota 91 tris, al fine di abolire la povertà una volta per tutte e di dare a ciascuno il suo, senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini, se voleva mantenere il diritto alla pensione, doveva ritornare a insegnare almeno per un anno.

Era ritornato a scuola l'uno di settembre. Tranne l'edificio, era cambiato tutto: i bidelli, i prof, l'aula prof, gli studenti, l'ubicazione delle aule e dei laboratori.

Il preside, un nuovo preside, più simile a un direttore dei giochi gladiatori che a un preside, lo aveva accolto malamente all'ingresso, dicendo che era in ritardo, che non era vestito secondo *il Nuovo Ordinamento*, «Lei non indossa né la giacca né la cravatta!», che non gli importava un fico secco se era andato in pensione e non insegnava chissà da quanto tempo. Doveva informarsi su tutto, anzi, prima di entrare a scuola, avrebbe dovuto essersi già informato, era un *suo* compito di lui e non il suo del Preside o di qualcun altro, essere informato sui nuovi regolamenti, le nuove materie, i nuovi programmi, le nuove me-to-do-lo-gie, i nuovi strumenti informatici e avrebbe dovuto seguire tutti i corsi di aggiornamento, possibili e immaginabili, che aveva saltato in tu-tti quegli an-ni di pen-sio-na-men-to anti-ci-pato.

Non aveva mosso nessuna obiezione, tranne che su quell'ultimo punto: «mi scusi Signor Preside, ma io non ho goduto di nessun pensionamento anticipato. Sono andato in pensione dopo 43 anni di lavoro, a 67 anni. È solo questo nuov».

«E CHI SE NE FREGA! Non mi interessa la sua età. Non mi interessano i fatti suoi. D'ora in avanti lei lo sappia: AL PRESIDE NON SI RISPONDE! MAI! SI OBBEDISCE E BASTA!» E così dicendo se n'era andato senza salutare.

Una bidella tre-tremante era venuta in so-so-so-soccorso, indicandogli la cla-classe che doveva raggiungere e il per-percorso per ra-ra-raggiungerla.

L'aula era gremita. Stava parlando la *coordinatrice*: presentava il consiglio di classe, cioè i professori, le finalità educative, i criteri di valutazione, i diritti e i doveri dell'alunno. Poi, ciascun insegnante avrebbe presentato la propria materia e il rispettivo programma.

Lui non conosceva né l'una né l'altro, ovvero nessuno gli aveva detto la materia che avrebbe dovuto insegnare (storia, italiano, latino, geografia? Ovvero un'altra materia).

«Taddeo... che ci fai qui?» gli disse sottovoce la Tambrini, guardandolo stupita, mentre la coordinatrice, non conoscendolo e scambiandolo per un genitore, indicava con un dito una sedia vuota, mentre continuava a parlare con un sorriso severo.

Si era seduto zitto zitto, guardando di sottocchi le facce compunte dei colleghi, quelle impalate, ma alcune già pronte al riso, degli studenti, quelle interrogative o accigliate dei genitori.

Che cosa ci faceva là in mezzo?

Appena la coordinatrice finì il suo sermone, si alzò e con la maggiore discrezione possibile, dicendo: «torno subito», uscì dall'aula.

Attraversò corridoi, palestre, androni e cortili, finché non riuscì a balzare fuori, sulla strada.

Prese la bicicletta e si mise a pedalare a tutta.

Pedalò e pedalò lungo le piazze e le strade della città, raggiunse i campi.

Pedalò lungo le sponde del Naviglio, raggiunse le foreste e il fiume.

Qui si fermò.

Imparò a pescare e a raccogliere i frutti e le piante.

Imparò a vivere in una cascina vuota dove tuttora vive.

È UN UOMO LIBERO! Basta così poco!

## ***Alessandra Fini***

### **[Occorrono nuvole grigie]**

Occorrono nuvole  
grigie  
come accordi  
di inizio autunno  
per togliere  
il destino  
alla fiamma del sole  
Con esso si spegne  
l'infanzia  
che ogni mattina  
cerca di imbrogliare  
la nostra età  
con la sua gaia  
attrazione per i fiori  
In una sera come questa  
lanciata oltre il pendio  
della storia  
tornano come ostici  
vicini di attesa i ricordi  
vecchi scultori  
di ideali e di pensieri  
case e figli  
così mirabilmente  
vivi  
da essere preda  
del solleone  
sparso sulla pelle  
della terra  
come un fertile  
amante  
Ma finisce  
la stagione  
dei liquori  
del cirmolo intagliato  
in culle a dondolare  
tra le gonne di pizzo  
e di stelle  
finisce la guerra  
dello stare soli in attesa  
di una cometa  
Non astri né romantiche  
visioni  
sul fondo dei bicchieri  
sonori ossequi al sogno  
rimarrà  
una parola che ci consoli

mentre inciampiamo  
in questo sasso  
ammantellato  
d'erba  
così grigio e piccolo  
da contenere appena  
la punta delle nostre scarpe  
Intanto infuria un toro  
suona una sirena il suo  
allarme  
la madre sveglia i piccoli  
per correre al coperto  
Piove  
forse solo resina piove  
ma ci ammala  
di nostalgia  
cola dalle cortecce  
e ci prende  
Il respiro di un tempo  
antico quando  
pensavamo che i figli  
piovessero dal cielo  
come soffi  
di levante

## **[Rosmarino]**

Ricordo  
il vecchio rosmarino  
come tana di pensieri  
Brulicava  
ape e incanti  
tra i fiori azzurri  
Come se  
addossato al muro  
fosse un quadro  
vivo  
Un tesoro  
povero e fitto  
misterioso e antico  
Ora  
secco buco vuoto  
si spoglia  
di quelle trame  
di aromi e calori  
Dei suoi rami  
di domeniche  
rimane  
solo  
respiro

## ***Francesca Simonetti***

### **Elogio della poesia**

Si trovi altrove un infinito leopardiano  
la preghiera alla vergine  
dantesca  
la dedica alla sera  
foscoliana  
icone di bellezza  
che non hanno eguali  
come un'alba marina  
in primavera  
od un tramonto rossastro  
nell'autunno austero  
o l'amore d'una madre  
sulle acque incerte  
con la prole da salvare  
ad ogni costo  
rischiando la stessa vita;  
non si spiega la statua "indifferente  
nel meriggio estivo"  
che rimane nel cuore di chi legge  
tatuandosi senza bisturi nella mente  
come una vena che pulsa  
generando vita.

### **Il vento ora sa leggere**

Il vento ora sa leggere  
le iniquità terrene –  
la follia dell'uomo  
che non rispetta le bellezze del creato  
uccidendo germogli e piante –  
mentre estirpa le foreste  
distruggendo il cuore della terra –  
il vento porta la sua rabbia  
nell'anima delle cose  
perché s'indigna  
e freme per la perfidia umana:  
gemono le radici  
come anime dantesche  
e stillano  
– morendo –  
la linfa che le rendeva vive:  
si estinguono così le creature  
morendo fra i veleni.

## **Novembre**

Il senso ineluttabile del divenire  
il mistero dei ricordi di novembre  
immersi nel  
“rio tempo”  
in egual modo per tutti  
saggi e miscredenti  
perché nessuno esente  
dal “male di vivere”  
che si insinua sottile  
come rivolo segreto  
che scorre lento  
nelle nostre menti  
inabissandosi  
nel mare dei sogni  
e noi spettatori  
legati nella caverna  
al ceppo della vita.

***Tommaso Romano***

### **[Orologi alla casa]**

Orologi alla casa  
che stanno immobili  
scordati,  
a volte,  
a mano  
o fermi per sempre  
irrigeneranti  
anche alle sabbie  
della clessidra,  
incastonati in figure invetrate,  
in vecchie porcellane  
o nel vetro,  
pendole senza pendola  
a non segnare le ore.  
cadaveri del passato  
nel presente che si consuma  
nel passare.

***Emilio Paolo Taormina***

### **Poesie**

che ne sarà  
del porticato  
dove abbiamo

scambiato  
il primo bacio  
al sapore  
di caramella  
alla menta  
che ne sarà  
della vecchia  
sala dove  
la domenica  
dopo la partita  
c'incontravamo  
io odoravo  
ancora dell'erba  
bagnata del campo  
tu sul collo avevi  
profumo  
di borotalco  
il nostro amore  
era bambino  
nel buio  
prendevamo  
le mani  
per disegnare  
baci rossi sul palmo  
di noi così veri  
come un frullo d'ali  
qualcosa resterà  
una voce nel sogno  
che non sai chi sia  
forse  
un geroglifico  
sul piedistallo  
di una stella  
che mai nessuno  
leggerà

\*\*\*

la mia ombra  
è un pierrot  
sgambetta  
tra gli sterpi  
s'abbraccia  
alle caviglie  
dei cipressi  
tu invisibile  
cammini  
accanto a me  
non hai forma  
non ti conosco

ascolto lo zufolio  
delle tue parole  
come poggiando  
l'orecchio  
a una conchiglia  
un canto di sirena

\*\*\*

in cima  
al campanile all'alba  
una stella s'attarda  
come un passerotto  
che stenta  
a spiccare il volo

*(dalla raccolta inedita "Il profumo rosso degli aranci")*

**Lucio Zinna**

## **L'assenza intemporanea**

*(Pentavani in memoria  
della dipartita di nonna Giuseppina)*

Te ne andasti nei tuoi sedici lustri  
che mi parevano quanti e fu per te  
il placarsi dell'affanno di troppe  
insonnie per un cuore ormai insicuro  
dopo quella tua caduta di qualche anno  
prima una mattina in Piazza Bagno  
un cuore da impavido a malandato  
che la medicina di quel dopoguerra  
seppe così bene mal curare.

Dell'adolescenza appena sulla soglia  
sconoscevo della morte il volto  
se ne avesse uno nessuna contezza  
del suo appropriarsi delle immagini  
altrui dell'effigie di chi ami di chi ti passa  
accanto né che aria tiri quando arriva.  
Ti vidi distesa immobile quattro candele  
ai lati e in un lampo compresi che vivere  
è movimento sguardo parola.

Fu dopo l'ultimo saluto prima dello strazio  
della bara. Ti baciai sulla fronte – marmo  
ormai – il freddo nelle mie labbra  
il segno primo – concreto – di che significhi  
trapasso. Freddo silente e complice

d'una immobilità irredimibile.  
L'esserci non più. Un vuoto incolmabile  
il colmo di non più colmarsi il *nunca más*.  
Le lacrime a stento rattenute in impassibile  
stupore cedettero a quell'evento di strana  
interiore coinvolgenza il pianto si diramò  
per nervi e vene i sentimenti stravolti  
in una ricorrenza ininterrotta.  
Il freddo della fronte fu il saluto – il tuo –  
e fu il mio addio col cuore a fior di labbra.

E poi il poi. L'assenza intemporanea  
lo spazio informale in cui si vanno  
facendo fievoli i residui d'infanzia  
l'incombente adolescenza il suo  
snodarsi in turbolenze placide protratte  
fino a una giovinezza irrequieta vogliosa  
a volte in pendio più spesso a salire  
e quei residui quelle turbolenze  
rimasti in sottofondo ma rimasti.  
Venne quel che diciamo il resto (con altri  
pilastri) un nuovo sempre cangiante  
un coacervo di giorni di conquiste ed errori  
scalatori di pianure irte come monti.  
Per giungere a contarsi addosso – come  
all'improvviso – gli stessi anni di quando  
partisti scoprirsi in proprio la tua età  
di allora commisurando cifre di senilità.  
Ora procedo come per *claudicatio*  
*intermittens* non so per quanto  
sinceramente non ci avrei scommesso.

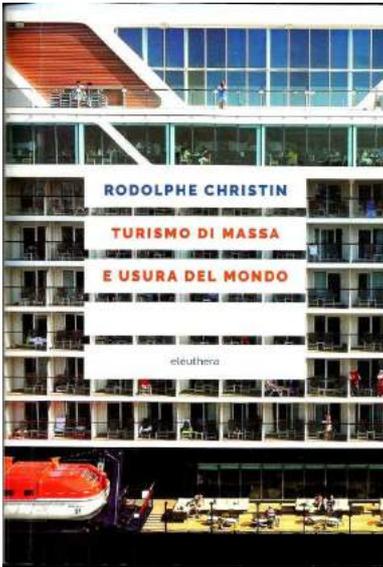
Ci rivedremo ignoro dove e quando  
in specie come (un giorno a un giro  
d'alba o di tramonto) e strano  
non ci parrà trovarci in parallela età.  
E forse scopriremo come l'eterno  
incessante possa a quel punto  
muoversi a ritroso.

(dalla raccolta inedita "Le ore salvate")





## ARENE E GALLERIE



**Un mito da sfatare: l'«ipermobilità» dell'uomo del nostro tempo.**

### **TURISMO DI MASSA E USURA DEL MONDO**

**Tradotto in Italia e pubblicato uno sconvolgente saggio di Rodolphe Christin**

*C'è un mito, nella civiltà contemporanea, le cui fondamenta appaiono inossidabili, in quanto percepito sia come risorsa interiore del soggetto sia come fonte ineludibile di ricchezza per popoli e nazioni: è quello che il giovane sociologo francese Rodolphe Christin (Chambery, 1971), in un suo acuto saggio del 2014, tradotto in Italia ed edito nel 2019<sup>(1)</sup> appella il «moderno mito del turismo», considerandolo e definendolo, senza mezzi termini, «falsa emancipazione». (p. 10)*

*Si era avuta, in precedenza, occasione di leggere, sulla stampa o in testi letterari, qualche stoccata critica nei riguardi di tale vasto fenomeno, di cui si ponevano in dubbio le virtù, peraltro conclamate, praticamente ovunque, non solo sul piano politico ed economico. Qualcuno s'era accorto che nelle c.d. «zone turistiche» non fosse, per così dire, tutto oro quello che luccicava. Nel senso, appunto, che il turismo, a lunga e difficoltosa tirata di somme, da un lato rende e da un altro toglie; ad alcune categorie apporta benessere e altre ne impoverisce: incentiva le attività di albergatori, ristoratori, baristi, venditori di souvenir e simili, mentre depaupera i lavoratori a reddito fisso e i pensionati, in genere il ceto medio, per via del sensibile aumento del costo della vita, mentre accresce il disagio (specie abitativo ma non soltanto) dei residenti. Per non dire dei guasti ambientali.*

*Emblematico il caso di Venezia, città in cui, in uno spazio urbano vastissimo, si sono ridotte a vivere poche decine di migliaia di residenti, ai quali, da decenni, è precluso, ad esempio, l'affitto di appartamenti (2), peraltro dai costi proibitivi, mentre molte abitazioni, da tempo vendute a benestanti, specie stranieri, che ne dispongono come fiore all'occhiello, restano quasi sempre chiuse, in una città disabitata sempre più sopraffatta da un'incalcolabile folla di gente vagante, che si spera non ne apprezzi solo gli aspetti esteriori. Venezia è un classico esempio (non il solo) di città ormai*

*nella morsa del turismo, senza cui non riesce più a sopravvivere, ma di cui sta morendo, giorno dopo giorno. Il turismo è la sua vera più temibile "acqua alta".*

Christin non si occupa di Venezia. Studia il fenomeno "turismo" in una visione ad ampio raggio, avvalendosi, nella sua disamina, di apporti pluridisciplinari: filosofici, sociologici, antropologici, economici, psicologici, letterari, documentando, scavando in profondità sulla grande industria che ci vende la bellezza del mondo e sfrutta il nostro desiderio di evasione dalla *routine*, nel contempo «decretando la fine della dimensione simbolica e di quella filosofica del viaggio, rimpiazzata da quella economica, secondo gli imperativi della commercializzazione.» (p. 104)

L'industria turistica penetra, sostiene lo studioso, nel «nocciolo esistenziale del viaggiatore autentico», che, in quanto tale, «non sta in nessun luogo esterno ma nella profondità del suo cuore, dunque è virtualmente ovunque.» (p. 114) Insomma, l'uomo ipermoderno è portato dalla sua insoddisfazione (e dai suoi appetiti) verso una costante aspirazione alla "mobilità", in una sorta di nuovo mondo, privo di radici (cfr. p. 10), determinando una vasta categoria di «nuovi nomadi, che fanno del viaggio la propria casa» (p.11); ci troviamo dunque di fronte al "turista" che rifiuta la sedentarietà, sperando di trovare altrove ciò che gli manca "qui", finendo «nello stesso posto da dove ha iniziato, ovvero alla cassa».(*ib.*) Tale pulsione è incentivata e strumentalizzata da una "mitologia pubblicitaria" intesa a magnificare la «apologia del movimento» nell'illusione di *poter consumare il mondo*. (cfr. p. 15)

Il saggio di Christin analizza proprio il percorso dall'uso del mondo al suo degrado in *usura del mondo*, ovvero dalla (apparente) libertà di movimento all'industria turistica, nell'ottica del capitalismo globale, che alimenta «la credenza che la mobilità concorra a migliorare il mondo, per tutto e per tutti.» (pp. 21-22) Ne risultano moltiplicati i *luoghi senza qualità*, pensati dall'industria turistica apposta per *l'uomo mobile*: ristorazione, circolazione, riposo, alloggio, divertimento, relax. Il "luogo di transito" internazionale (aeroporto – svincolo autostradale – stazione – ipermercato) come un *non luogo*. Perfino la sublimazione dell'inglese come lingua internazionale. (cfr. pp.35-37) E così, per effetto del loro *funzionalismo*, i luoghi-non luoghi finiscono per diventare stereotipi funzionali, privi di originalità, in un'atmosfera disumanizzata, come vuole il capitalismo, capace di fare del tempo libero un bene di consumo, attraverso una mobilità turisticizzata, al servizio del *consumo del mondo*. Il viaggiatore, divenuto "turista", si trasforma da "sperimentatore esistenziale" in "consumatore geografico" (cfr. p. 40), in cui anche il semplice andare a spasso debba condurre a un acquisto (cfr. p. 55), sempre inseguendo un vago senso di libertà e una sognata "emancipazione dal lavoro": l'illusione di vivere di rendita per qualche settimana, facendosi servire da altri (che lavorano), in un «edonismo turistico» che dura lo spazio temporale della vacanza. (cfr. p. 50)

Si era accennato in premessa ai guasti provocati, in zone turistiche, ai residenti e all'ambiente. Christin sostiene, senza mezzi termini, che il turismo si riveli un vero e proprio «disastro ecologico», in quanto comporta *inquinamento* (trasporti, sfruttamento di risorse locali, idriche etc.) e *alterazione di ecosistemi* (cementificazione, rifiuti etc.). Cita lo scrittore

Michel Houellebecq che in suoi romanzi aveva parlato della Francia come di un «hotel, niente di più» e addirittura di «un bordello per turisti», considerando il turismo come «l'economia della frustrazione», in quanto «rivincita sul proprio ambiente di tutti i giorni», per non dire dello squallido turismo sessuale in paesi più poveri (cfr. p. 63)

L'autore non manca di puntare l'indice su quegli aspetti originariamente di grande positività che il turismo di massa ha sovvertito alla radice, nella mentalità comune dell'uomo ipermoderno. E così, un valore fondamentale e da difendere quale la *mobilità* – in quanto contrasto all'isolamento, spirito di avventura, etc. – diventa, in ottica turistica, la stigmatizzata «ipermobilità frenetica» (p. 77). E ancora: la tradizionale *ospitalità*, quale accoglienza allo straniero, assume logica consumistica e si muta in attrazione commerciale. In sostanza, il turismo, motivato dall'insoddisfazione, dice Christin, «prospera grazie al mal di vivere», in un'ingombrante «scenografia del marketing turistico» (pp. 80-81), in cui la razionalità dominante, ignorando l'immaginazione, finisce per «trasformare la natura in un mondo artificiale e sofisticato», nell'ambito del quale l'uso (ingannevole) della pubblicità «gioca con il nostro desiderio stravolgendolo». (*ib.*) Ovvero: la natura diventa un elemento della «ideologia dello sviluppo», da valorizzare affinché sia immessa nel mercato, rendendola più produttiva possibile. (cfr. pp. 88-89)

A tale prospettiva pare contrapporsi (ma così non è) un'altra variante dell'industria turistica: quella dello sfruttamento di appositi circuiti chiusi quali i villaggi vacanze, diversi dai grandi spazi, con i loro recinti per tenere a distanza il mondo esterno. O gli alberghi per turisti, con il loro spazio dedicato e autosufficiente, in una «routine rassicurante, privata» (p. 97). Il fine è di evitare che il denaro vada disperso all'esterno, così come sono rarefatti i contatti con gli autoctoni.

Concludendo, quello di Christin è un vero e proprio attacco-lancia-in resta all'impalcatura turistica in dimensione planetaria e con le sue solidissime radici. Una struttura mastodontica, che va sempre più rivelandosi una grande, coinvolgente e stravolgente, illusione di massa. Un mito da sfatare e non sarà facile. Almeno fino a quando la nostra civiltà non si renderà conto dell'illusorietà di tutto intero un sistema, fino a quando non si toccherà con mano come e quanto il turismo si riveli, per dirla con Christin, «mondofago», ossia «capace di uccidere ciò che lo fa vivere e di «distruggere il mondo che dice di amare.» (p. 51) Sinceramente, non sapremmo dargli torto.

**Antonio Lantieri**

- (1) RODOLPHE CHRISTIN, *Turismo di massa e usura del mondo*, traduz. italiana di Gaia Cangioli, Postfaz. di Paolo Cognetti, Elèuthera, Milano 2019, pp. 136, € 14,00.
- (2) Fino a quando gli americani, appresa la lezione, non hanno esteso – con *airnb* – il micidiale sistema in tutto il mondo. [*n.d.r.*].



## GIROLIBRANDO

*Figurano in questa sezione brevi testi significativi, non solo poetici, tratti da pubblicazioni non necessariamente recenti (per lo più di non agevole o immediata reperibilità) con relativi dati bibliografici.*

### L'EQUAZIONE RIFATTA

mastichiamocela la rivoluzione in proporzioni numeriche  
non è solo questione di sfogo è facile intuirlo  
tutto consiste nello stare in pace con se stessi  
gli altri debbono ancora pagare il debito alle timidezze  
dipendesse da noi lancia in resta il tavolo sarebbe pulito  
anche se non c'è sostituzione possibile e immediata  
la pragmatica sequenza dell'esistere  
ci impone un cauto passaggio di frontiera  
basta regolare il manometro rifacendo l'equazione

**Emanuele Schembari**

*(Ragusa 1936 – ivi 2016)*

Da: *La rivoluzione immaginaria*, Fermenti, Roma 1974.

### LETTERA D'ADDIO DI EVA BONITO

Eminentissimo sposo  
sono fuggita con il giostraio  
non chiedermi perché.  
Saranno i fiori che sbocciano  
a primavera  
sarà che il bucato ultimamente  
non è più così bianco.  
Il giostraio non è che un pretesto con le ali  
Me ne vado perché mi manchi tu.  
Le tue coccole non bastano più  
a riscaldare la lucertola addormentata  
in fondo alla mia schiena.  
E adesso ho voglia di vivere  
come se un lupo mi stesse sognando  
Non cercarmi  
perché non vorresti trovarmi  
Dai un bacio alla bambina  
ricordati che è allergica alle fragole.

Con amore

Eva Bonito

**Andrea Spinelli**

Da: *Piccola epopea di Eva Bonito*, in: "Il banco di lettura"  
[Trieste], n. 33/2007.



e volava sul capo dei bambini  
per benedirli? Non crediamo più  
ad alcuna illusione e nella vita  
ogni gioia si fa più disadorna.

**Mario Gori**

*(Niscemi 1926 – Catania 1970)*

Da: *Negli occhi un'ombra*, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1989

### **INGRESSO NELLA NOTTE**

Immerso in questa luce che si scioglie  
stanca nell'intima  
bellezza della notte,  
chiuso fra rami ondosi  
e quel primo cercarsi delle stelle,  
anch'io sono uno stelo che si curva  
confuso nel brusio dell'universo,  
e a volte s'erge, e con intatta linea  
respira il cielo e par di sé lo segni.

Ma a volte, come roccia  
da cui sgorga improvvisa  
la fontana nascosta, e la trasmuta  
in canto e scintillio d'acque nel sole,  
questa mia vecchia argilla,  
che si sgretola giorno dopo giorno,  
opaca d'una patina  
che è cenere e mestizia d'anni spenti,  
sente dall'intima  
bellezza della terra  
salire a lei legami misteriosi,  
che la fan viva d'infiniti sensi  
vibranti ad ogni vento e ad ogni voce.

**Nino Pantaleone**

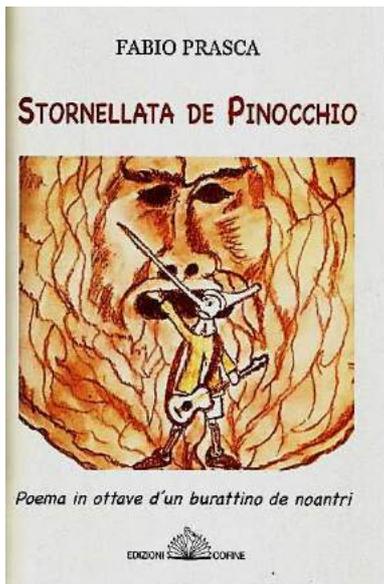
Da: *Al limite del giorno*, Rebellato, Padova 1976



Agrumi (ph. Elide Giamporcaro)



## **BACHECA** **schede di informazione libraria** **(a cura della redazione)**



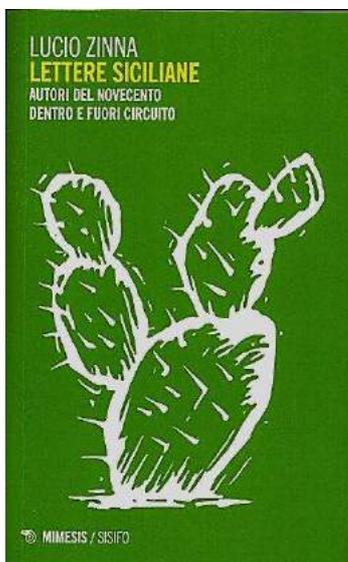
**FABIO PRASCA, *Stornellata de Pinocchio*. Poema in ottave d'un burattino de noantri, Edizioni Cofine, Roma 2020, pp. 224, € 45,00.**

Fabio Prasca (romano, classe 1967) si è cimentato in un'impresa di non poco conto: rendere il "Pinocchio" di Collodi in linguaggio poetico e in altro codice linguistico: il romanesco. Operazione, questa, che avrebbe potuto comportare il rischio di snaturare il capolavoro collodiano e disperderne l'ironia sottile che vi circola, sotterranea, in *tandem* all'amara visione della vita e a quella dell'Italia (*l'Italietta*) dei tempi del suo autore, aspetti che permangono inalterati nella finissima versione/ricreazione che ne è derivata, anzi

sottolineati e comunque mai esasperati o – appunto – snaturati dalla cantabilità del testo e dalla splendida "oralità" che informa questa poetica narrazione, l'una e l'altra riassunte nell'adozione *in titolo* del termine "stornellata", con evidente richiamo alla tradizione romanesca. Ma il lavoro del Prasca non si racchiude in questo termine, va oltre la "stornellata" (e la occasionalità ed estemporaneità che la connotano) per rivestirsi piuttosto di una *epicità* che appare pertinente pur nell'eccentricità tematica e in quella dei personaggi etc. Appare dunque opportuno il riferimento in sottotitolo al "Poema in ottave", che meglio caratterizza l'opera e la affianca all'illustre precedente del "Pupo di lignu" – composto nel 1921 ed edito nel 1967 – del poeta siciliano Giuseppe Ganci Battaglia, che l'opera collodiana strutturò in sestine, nel dialetto siciliano. E tanto era apparso "siciliano" il Pinocchio di Ganci Battaglia, vero fratello dei "pupi siciliani", quanto perfettamente romano, di nascita e di lingua, appare il Pinocchio di Prasca, a riprova ulteriore dell'universalità del personaggio e del libro collodiano.

Un'epicità atipica e tuttavia pertinente, ancorché rimanga vivo il legame con la magnifica tradizione romanesca e benché della stornellata siano brillantemente esemplate la "oralità" e la fluidità del verseggiare. Aspetti rilevanti sul piano formale consistono infatti nella spontaneità del dettato poetico e nell'unità stilistica. Va segnalata la perfetta godibilità del dialetto, che consente anche a un 'non-romano' di poter leggere l'opera con piena gradevolezza, come linguaggio di casa propria. A minuscola esemplificazione di quanto affermato, riportiamo più avanti le prime due ottave del Cap. IX (o IX canto, più precisamente), nelle quali il burattino si

avvia a scuola per la prima volta, con buoni propositi e amorevoli sentimenti nei riguardi del proprio “tata” (lemma romanesco corrispondente al fiorentino “babbo”), un po’ prima dall’essere attratto «da li soni d’un teatrino», come si legge nella protasi del canto (di una protasi dispongono le trentasei parti in cui l’opera è suddivisa, in sintonia con il racconto originario): « Er vistituccio a fiori, er berettino, / l’abecedario novo sott’ar braccio, / Pinocchio s’avviò, de bon matino, / verso la scola, tetro palazzaccio. / Tutto compunto, come n’abatino, /tra sé faceva un discorsetto a braccio: /“S’imparo a legge oppure a fà de conto, /presto pe fà quadrini sarò pronto... //A tata je ciabbùsco, coi quadrini, /na giacca fatta co l’argento e l’oro, /e, ar posto dei bottoni, sbrillantini. /Un padre come lui vale un tesoro /e lo vorieno tutti i regazzini: /nobile onesto e co ’n gran core d’oro”. /Mentre stenneva tutta sta melassa, /fu attratto da du’ còrpi de grancassa.» (**red.**)



**LUCIO ZINNA, *Lettere siciliane. Autori del Novecento dentro e fuori circuito*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Milano) 2019, pp. 120, € 10,00.**

Con queste *Lettere siciliane*, un agile libretto di poco più di cento pagine, Lucio Zinna riunisce otto saggi brevi, già apparsi a suo tempo in prestigiose riviste o antologie, nei quali accosta nomi molto celebri della letteratura italiana del Novecento (si veda il bellissimo saggio dedicato alla dimensione etico-religiosa della poesia di Salvatore Quasimodo, pp. 35-46) ad altri meno noti, se non pure ben poco conosciuti, che tuttavia con la loro produzione hanno lasciato una traccia tutt’altro che trascurabile nella cultura siciliana e italiana del secolo scorso, la cui eco ha varcato talora largamente i confini

dell’isola di cui sono originari. In tal modo i vari autori risultano «emblematici – scrive Zinna – di come il travaglio artistico di un’isola difficile e complessa possa essere maggiore e nobile più di quanto normalmente non appaia».

Il titolo *lettere* gioca volutamente sull’ambiguità di significato della parola: da un lato letteratura e dall’altro epistolario. E infatti proprio a proposito di un carteggio il libro si apre, quello fra Antonio Pizzuto e Salvatore Spinelli. L’autore stesso definisce il valore di questo epistolario (comprendente in totale 378 lettere che coprono un arco complessivo di quattro decenni) scrivendo: «Trattasi di una documentazione preziosa per gli aspetti biografici dei due corrispondenti, per la genesi delle loro opere, per le motivazioni che le muovono, per gli orientamenti estetici che ne stanno a fondamento e sui quali gli autori si intrattengono, in occasione di pareri e suggerimenti che l’uno esprime sui testi dell’altro in fase di elaborazione». Zinna traccia così un excursus che percorre i quarant’anni di reciproche missive, in cui è interessantissimo osservare da presso i due amici scrittori mentre sono all’opera nella loro “officina” creativa.

Non di minore fascino è il successivo profilo di Ignazio Buttitta, il cui itinerario poetico l’autore traccia in poche pagine ma sempre con viva lucidità

interpretativa, non mancando di corredare di opportune citazioni la sua indagine.

Nel bel saggio su Quasimodo, viene scandagliata in profondità l'assidua e complessa ricerca, da parte del poeta di Modica, di una dimensione spirituale e trascendente; quella *tendenza all'oltrità*, come Zinna la definisce, che serpeggia con maggiore o minore evidenza (e con maggiore o minore consapevolezza) all'interno delle sue trame liriche.

Segue, nel libro, una approfondita lettura critica della produzione lirica di Orazio Napoli, «poeta memoriale e di solido impianto realistico»; poi un saggio sullo storico e umanista Virgilio Titone, del quale Zinna commenta in particolare l'opera narrativa, inquadrandola in una vasta cornice di influenze stilistiche che vanno da Balzac a Maupassant e, in Italia, da Verga a de Roberto.

Il sesto saggio esplora la notevole figura di Santino Caramella, filosofo di vastissima cultura, che – a differenza degli altri autori contemplati – era ligure, non siciliano, ma, stabilitosi a Palermo, aveva acquisito con gli anni un notevole rilievo nella vita culturale della città, diventando a giusto titolo un “siciliano di adozione”. Il discorso verte in particolare sulle sue fondamentali considerazioni sull'estetica della poesia.

Il capitolo seguente è dedicato allo scrittore nativo di Bagheria Castrense Civello, poeta futurista, amico in gioventù di Filippo Tommaso Marinetti, e personale conoscenza di Lucio Zinna. Questo studio, nel soffermarsi sulla stagione della cosiddetta ‘poesia d'avanguardia’, è il diretto preludio all'ottavo e ultimo saggio, intitolato *1971: Neoavanguardie a Palermo tra passione e ideologia*. In esso l'autore si diffonde – con grande passione, appunto – sul Gruppo '63 e soprattutto sul *Gruppo Beta* palermitano, del quale egli stesso è stato esponente di spicco, illustrandone l'ideologia e gli scopi artistico-filosofici: «Un nuovo Umanesimo che si ponesse al di là della situazione imperante, capace di cogliere nella vita le implicazioni di ordine “qualitativo” e non pianificandola secondo meri parametri “quantitativi”»; in una parola, l'affermazione della reale impossibilità di creare un'*arte nuova* senza l'esistenza anche di un *uomo nuovo*.

Attraverso queste personalità per così dire “sporadiche”, il libro di Zinna, a cui fa da sfondo una straordinaria cultura storico-letteraria, risulta alla fine non solo una testimonianza data agli autori di cui tratta di volta in volta, ma un omaggio alla Sicilia stessa, al suo valore e alla sua dignità nelle *humanae litterae*, vista nel corso del Novecento, spesso in un confronto dialettico con il resto dell'Italia e, in parte, anche dell'Europa.

Inconsapevolmente, gli otto saggi sembrano porsi sulla scia di un bel libro scritto da Giuseppe De Marco trent'anni fa (*Per una carta poetica del Sud. Sette campioni di poesia contemporanea*. Federico & Ardia, Napoli, 1989), in cui il saggista raccoglieva e commentava l'opera di sette poeti meridionali, per delineare così una sorta di ‘topografia lirica’ del Sud. Ecco, qui Lucio Zinna disegna, lui pure attraverso sette autori, una significativa ‘mappa letteraria’ della Sicilia del XX secolo, andando però ben oltre i confini della sola poesia, poiché egli estende la sua indagine alla letteratura epistolare, alla narrativa, alla filosofia e alla storia politica, riuscendo infine a realizzare proprio l'assunto iniziale: mettere in luce il rilievo e la nobiltà della letteratura siciliana nel corso del Novecento, nel più vasto contesto della cultura umanistica sia nazionale sia europea. **(Marina Caracciolo)**



Van Gogh:  
"Natura morta: romanzi francesi",  
1888 (part.)

## ***Romanzo storico di Adriana Assini.***

### **Giuliano e Lorenzo. La primavera dei Medici.**



Gli anni d'oro della Firenze dei Medici sono ormai alle spalle. Ad apertura di sipario siamo nel 1510 e precisamente nel giorno dei funerali di Sandro Botticelli. Il grande Lorenzo il Magnifico, e prima ancora di lui suo fratello Giuliano, sono scomparsi da molto tempo, come pure la bellissima Simonetta Vespucci, ispiratrice di poeti e pittori, e così Pico della Mirandola e il Poliziano e il filosofo Marsilio Ficino... Una stagione irripetibile è definitivamente tramontata, un'epoca in cui «per decenni si erano raccolte menti eccelse, accomunate da una nostalgia struggente per una primavera dello spirito capace di rinnovare nell'intimo la civiltà fiorentina, facendone un faro per tutte le altre» (pag. 65). Ora Firenze è divenuta una repubblica, retta dal gonfaloniere Pier Soderini, coetaneo di Leonardo e cugino di Lorenzo e Giuliano per parte di madre.

Ma il ricco mercante Giotto di Bicci Torregiani, detto il Saraceno, rimasto per lunghi anni a Trebisonda, sulle rive del Bosforo, per occuparsi dei suoi commerci, vuole saperne di più su quei personaggi tanto celebrati e sugli eventi cruciali a cui, lontano dal suolo italico, non ha potuto assistere. Così, domenica dopo domenica, invita a pranzo due amici – che ha incontrato per caso proprio in mezzo al corteo che accompagna alla tomba il grande Alessandro Filipepi –, i quali erano stati a suo tempo testimoni dei fatti.

Fra arrostiti prelibati, salse squisite e frutti esotici, il dottore in diritto Cosma Falconieri e il mediocre pittore Maso detto il Bardo rinvangano ambizioni di potere, accorte alleanze e subdole congiure, senza trascurare certe segrete trame amorose che in realtà erano poi scivolte sulla bocca di tutti. Intanto l'algida Beatrice Giandonati, moglie del Torregiani, non più giovane ma non ancora sfiorita, comincia a lanciare languide occhiate all'affascinante Cosma, che è bello come lo era Troilo, il giovane figlio di Priamo, e per di più non sembra affatto indifferente a quegli sguardi...

Diversamente dalle sue opere narrative precedenti, Adriana Assini sceglie per quest'ultima un impianto a *flashback*, in cui i fatti salienti che hanno costellato la Firenze medicea sono soltanto ricordati, non sono presentati davanti agli occhi del lettore *in flagrante*, nel momento stesso in cui si verificano; e se è vero che questo può togliere ad essi il fascino dell'impatto immediato, d'altro canto consente un commento postumo, una riflessione, una sorta di critica storica spicciola, improvvisata a tavola fra una portata e l'altra e condita qua e là da qualche proverbio pronunciato dalla saggezza della gente comune. I colori vivi si mutano in sfumate tinte pastello, l'emozione risulta – come avrebbe detto il Leopardi – *rappresa in tranquillità*, e soprattutto si crea una patina nostalgica, lieve come una foschia eppure palpabile, che avvolge con la sua malinconia appena accennata numerose pagine del romanzo, nella consapevolezza di un presente incerto e mediocre – a cui, infatti, non si accenna mai – implicitamente e inevitabilmente confrontato con un passato non scevro di errori e di efferatezze, ma pur sempre grandioso. Eventi ormai trascorsi, sfocati dal tempo, ma tuttavia ancora in grado di far sorgere, in chi ascolta, il desiderio di “rivederli”, quasi nel tentativo di respirarne da presso un'essenza immortale: come nell'episodio in cui Beatrice si fa indicare il luogo preciso in cui il giovane Giuliano era stato colpito a morte, e quasi ama lo sventurato principe, la cui ingiusta fine la colpisce e la sconvolge come se fosse accaduta, lì stesso, il giorno prima.

In quella medesima aura vagamente crepuscolare – mentre di volta in volta si rievoca la prematura dipartita della bella Simonetta Vespucci o la feroce congiura dei Pazzi, o ancora quando si discute delle azioni del Magnifico e degli interventi del papa, del re di Napoli o del duca di Montefeltro – si materializza a poco a poco, come un'ombra che assume contorni sempre più nitidi, l'amore fra Cosma e Beatrice: una passione non consumata, fatta di sguardi d'intesa e di pensieri colti a volo; un sentimento che ha una connotazione decisamente stilnovistica, la cui fragile sopravvivenza viene infine affidata al potere e all'inossidabilità della memoria; proprio come anche un'intera epoca non può dirsi del tutto scomparsa se può avere un'esistenza nuova nella parola di chi l'ha vissuta di persona e si accinge a raccontarla.

Così, con mano leggera e in poco meno di duecento pagine, l'Autrice ridisegna da par suo uno dei periodi più affascinanti del Rinascimento italiano, mostrandosi in grado, come sempre, di far presa sul lettore, e sopra tutto rivelando ancora una volta la sua ammirevole capacità – a lei particolarmente congeniale – di fondere in modo eccellente nel grande crogiolo della Storia la sua lussureggiante immaginazione.

### ***Marina Caracciolo***

**Adriana Assini, *Giuliano e Lorenzo. La primavera dei Medici*, Scrittura & Scritture, Napoli, 2019; pp. 188, euro 14,00.**

**[In copertina: *Madonna con Bambino e angeli (Madonna Raczynski)* di Sandro Botticelli, 1477 (particolare).]**

## Poesia di Giannicola Ceccarossi



### Quando il tempo verrà fragile come la luna

Sempre più irta di dubbi si fa, con il passare degli anni, la poesia di Giannicola Ceccarossi. Il poeta sembra andare in cerca di una bussola, di un mezzo che possa dargli un orientamento, *una fiaccola, un segno* – come egli dice – che dia luce al suo percorso e gli doni certezza. In questa sua più recente prova poetica, i numerosi punti interrogativi attraversano le pagine come papaveri che occhieggiano qua e là in un campo di grano o

in una pianura erbosa. E il paragone con il fiori e l'erba non è, credo, fuori luogo in questa poesia così imbevuta, anzi, direi, così posseduta dal fascino della Natura. Soltanto questo incanto riesce a distogliere la mente del poeta dagli affanni e dagli assilli esistenziali, a distendere la sua fronte pensosa per consentirgli di guardare il cielo, gli alberi, gli uccelli quasi con la medesima confidente serenità della giovinezza. Lo stesso timore dell'Oltre, del doversi un giorno inesorabilmente avventurare in una dimensione sconosciuta, sembra talora essere aggravato non soltanto dal pensiero di scivolare in una sorta di nero abisso, ma anche – e non poco – da una presunta quanto possibile assenza, in quel regno ultraterreno, della vera, fondamentale bellezza della Terra, la Natura appunto.

*«Il cielo / I colori / Dove sono i suoi colori? / Riappariranno / quando in primavera / volano indisturbate le pernici / e l'aria ha profumi di fucsia? / E dopo? / Li vedrò ancora quei colori? / Nelle mie mani / ora c'è un disegno che non comprendo / Le onde ingarbugliano i miei pensieri / E io cerco la luce / La luce dell'alba / Ma è così arida la mia solitudine!».*

Ecco, ho riportato per intero l'esordio di questo libro, perché è come un'apertura programmatica: essa ci dà subito l'accordatura, per così dire, degli strumenti d'orchestra, la tonalità e la tinte (varie eppure magnificamente uniformi) che ritroveremo passo a passo nel resto dell'opera: l'appassionata ricerca di una luce, di un punto di riferimento che sia saldo e incrollabile.

In questo brancolare, tuttavia, (*«Sono nell'oscurità / Cieco agito le mani / nell'aria densa di nebbia / E ho paura / [...] Cosa accadrà?»*) non c'è una disperazione assoluta, anche se, certo, c'è una grande mestizia. Uno dei tratti fondamentali del pensiero poetico di Ceccarossi è il senso del contrappeso, dell'equilibrio: al pessimismo, all'amaro sconforto, presto si contrappone una speranza nuova; a fianco dell'angoscia si para come solido scudo la scoperta di una letizia insospettata oppure, all'opposto, il ricordo di gioie non distrutte dall'oblio. E allora il poeta, così propenso a spingere il suo sguardo nelle nebbie dell'inconoscibile, in questo libro che per altro «scruta l'ignoto avvenire, – scrive Emerico Giachery nella prefazione – si protende verso un orizzonte temporale ed esistenziale sconosciuto, s'interroga senza tregua sul

mistero dell'Essere, sul suo possibile, e in ogni caso sperabile, senso», ora guarda invece vicino a sé, per poter scorgere una bellezza che non perisce e sentire la sua anima farsi all'improvviso più leggera: «*ora guardo il riverbero del sole / e il mio cuore è una foglia d'oro / fra mille sterpi di rugiada*». Una serenità che, per quanto instabile, ci appare tuttavia tenacemente riconquistata proprio tramite la contemplazione di un «eden sorgivo» (Giachery), un paradiso (qui soprattutto nel significato etimologico di *παράδεισος*, *giardino*) che trasforma il cuore del poeta in *una foglia d'oro* e, vestendolo di un abito nuovo, lo riconduce per mano verso sentieri più lieti: «*Orme corolle / calendule e gelsomini / Li vedo nei frammenti del giorno / sciogliersi in coralli di trifoglio / E poi piegarsi / Fuori / nel giardino delle gavine in volo / aromi brezze / e qualche grido notturno*».

Basta soltanto che *un soffio di garbino* (vento di libeccio) lo sfiori, perché il poeta ritrovi la sua via leggera e piana, là dove l'incomparabile bellezza della Natura non ha sentieri privilegiati e dove ogni sua traccia è una strada che porta a destinazione certa. Ed ecco dunque che i punti interrogativi scompaiono come candide vele che si afflosciano ammainate, lasciando affiorare, per contro, squarci lirici colmi di speranza, «*sponde di laghi azzurri*» e cieli illuminati da «*fasci di comete*», mentre sopravviene l'agognata quiete: «*Quiete / Tanta quiete e verde / Ho bisogno di silenzio / Di un silenzio muto / Dove ogni cosa tace / Dove tutto è fermo...*». E non è soltanto la sovrana bellezza della Natura ad affascinare lo sguardo del poeta, a donare maggiore limpidezza e più vasto respiro ai suoi versi, ma anche la sua imperturbabile armonia, la quale quasi prepotentemente riesce a entrare nei suoi occhi, a intridere di sé le sensibili fibre del suo animo e a scacciarne, almeno in parte, l'amarezza. La Natura – millenaria, immutabile ed eterna – non conosce bui precipizi nel vuoto, ignora orizzonti oltre i quali è in agguato un abisso senza fondo. Timidamente, allora, il poeta intona il suo canto più fiducioso: «*... Quando il tempo verrà / fragile come la luna / non ci sarà fortunale / né gocce di grandine / Di colpo germineranno pampini / presenze si apriranno alle stelle / e refoli sfioreranno i canneti / Forse una musica incanterà / i nostri occhi / e le parole / finalmente / saranno solo d'amore*».

Carezzevoli brezze, uccelli, alberi, fiori dominano incontrastati in questi versi. La poesia di Ceccarossi, sempre così laica, così aconfessionale, scevra di una presenza divina immanente e provvidenziale («*Padre / non Ti chiederò / dove sei / [...] ma sento il Tuo silenzio / e piango*»), cela tuttavia nel profondo della sua trama lirica un insospettabile e forse inconsapevole sentimento religioso. È irresistibile, infatti, l'associazione di idee con un passo dei Vangeli, dove il Nazareno esorta i discepoli a non avere ansie per il domani, a guardare al futuro con tranquillità, poiché ogni giorno porta con sé il suo carico di preoccupazioni. E lì la Sua parola di predicatore e di profeta, già sempre tanto metaforica e immaginosa, all'improvviso si fa autentica poesia: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non hanno ripostiglio né granaio, e il Padre che è nei cieli li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! E chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? [...] Guardate i gigli dei campi, come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che nemmeno Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro [...] Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno»

(cfr. Matteo, 6, 25-34; Luca, 12, 24-29). Ebbene, anche qui, nella pur profana poesia di Ceccarossi, la contemplazione della spensierata letizia della Natura spontaneamente trascolora in una sorta di fede, in una quieta certezza per l'Uomo. I dubbi non sono certo sconfitti per sempre, i punti interrogativi tornano in più punti a infiorare le pagine, ma anche il sole, nella sua giostra infinita, riprende ogni giorno a brillare alto nel cielo; e se, guardando *al di là del tempo*, la bocca del poeta si fa amara, «*la brina / che maligna soffoca i virgulti / lascerà un sentiero / Una traccia da dove ricominciare / E saremo di nuovo liberi / Liberi di amare*».

Di fronte a questo traguardo terreno mirato a distanza con timore e tremore, nel considerare questa fine che potrebbe essere un nuovo inizio, prevale infine il sentimento d'amore (l'ultimo brano scritto dal poeta in questo libro è una toccante dichiarazione di immutabile affetto per la compagna della sua vita), ma anche – e non di meno – un senso aereo di ineffabile leggerezza, un soffio apportatore di una pace dolce e lieve come l'aroma dei venti: raggio di una luce in cui tramonto e aurora si confondono e si sciolgono in un sorriso soave come un volo di colombi o una fuga di rondini migranti.

**Marina Caracciolo**

Giannicola Ceccarossi, *Quando il tempo verrà fragile come la luna*, Prefazione di Emerico Giachery, Ibiskos-Ulivieri, Empoli 2019; pp. 58, € 12,00.

## **RITORNA IL PREMIO LETTERARIO ELIO VITTORINI**

*Sarà affiancato dal Premio Arnaldo Lombardi per l'editoria indipendente*

**SIRACUSA, dicembre 2020.** Dopo una pausa di sette anni, riprende il glorioso "Premio Letterario Nazionale Vittorini", che si era interrotto alla sua 18ma edizione. All'edizione 2020 sarà accomunato il "Premio Arnaldo Lombardi", dedicato allo scomparso editore siracusano che dette vita alla prestigiosa casa editrice siracusana Ediprint. La nuova edizione, che sarà celebrata nella prossima estate, è organizzata dall'Associazione Culturale "Vittorini-Quasimodo", presieduta da Enzo Papa, in collaborazione con il Comune di Siracusa, Confcommercio e la Fondazione INDA (*Istituto Nazionale del Dramma Antico*), col patrocinio della Camera di Commercio Sud Est Sicilia.

Al nuovo "Premio Vittorini" 2020, destinato ad un'opera di narrativa pubblicata dal mese di aprile 2019 al mese di marzo 2020, possono partecipare opere di autori italiani viventi non esordienti, inviate direttamente dalle case editrici. Le opere, in 8 copie, dovranno essere spedite entro il 31 aprile 2020 (farà fede il timbro postale) alla Segreteria organizzativa del Premio Vittorini presso la sede di Confcommercio, Via Laurana, 24 - 96100 Siracusa. A ciascuna opera partecipante dovrà essere allegata una scheda indicante il responsabile e il recapito dell'ufficio stampa della casa editrice, nonché i recapiti telefonici, postali, elettronici, e le notizie biobibliografiche dell'autore dell'opera inviata. *Richiedere alla stessa via richiesta copia integrale del bando.* (Mail: [premiovittorini@confcommercio.sr.it](mailto:premiovittorini@confcommercio.sr.it))

La Commissione giudicatrice, composta di 5 membri dell'Associazione Culturale "Vittorini-Quasimodo", di due membri designati rispettivamente

dall'Assessore alla Cultura del Comune di Siracusa e dalla Fondazione INDA, sceglie nel suo seno il Presidente.

Al "Premio Vittorini", come accennato, è affiancato il Premio intestato ad Arnaldo Lombardi, che del "Vittorini" fu fondatore. Il Premio "Arnaldo Lombardi" è destinato alle case editrici indipendenti che abbiano un catalogo di almeno 20 pubblicazioni di carattere storico e letterario. Le case editrici partecipanti al Premio "Arnaldo Lombardi" dovranno far pervenire alla Segreteria organizzativa, entro il 31 aprile 2020 (farà fede il timbro postale) oltre al loro catalogo n. 8 copie dell'ultima loro pubblicazione di autore vivente, a cui andrà il premio speciale della giuria. I partecipanti al "Premio Lombardi" insieme al catalogo dovranno far pervenire una scheda con l'indicazione del titolare della Casa Editrice completa di dati anagrafici, dell'indirizzo postale, del recapito telefonico, del codice fiscale e dell'eventuale indirizzo di posta elettronica, nonché una scheda con notizie biobibliografiche dell'autore. *(Richiedere copia integrale del bando)*

La prima edizione del Premio letterario nazionale intestato allo scrittore Elio Vittorini (Siracusa, 1908 - Milano, 1966) ebbe luogo nel 1996, in occasione del trentesimo anniversario della sua morte, per volontà dell'editore Arnaldo Lombardi e dell'Amministrazione Provinciale di Siracusa. La Commissione giudicatrice, presieduta da Natale Tedesco e da Vincenzo Consolo, venne chiamata a premiare tre opere concorrenti, tra le quali una giuria di lettori aveva il compito di scegliere il super premio. Vennero premiate: *Il birraio di Preston* di Andrea Camilleri, ancora sconosciuto al grande pubblico, *Ritratto veneziano* di Gustaw Herling e *L'antidoto della malinconia* di Piero Meldini. Il superpremio della giuria dei lettori fu conferito a Gustaw Herling. Da allora e nel corso delle successive 17 edizioni il premio si è avvalso sempre di prestigiose giurie, acquisendo crescente importanza, fino ad affiancarsi ai maggiori premi letterari nazionali. Sono stati premiati autori fra i quali Amin Maaluf, Giuseppe Montesano, Melania G. Mazzucco, Nicolò Ammanniti, Giuseppe Bonaviri, Nicola Lagioia, Paolo Sorrentino, Pietropaolo Buttafuoco. Un premio era riservato all'opera prima, conferito, tra gli altri, a Fabio Stassi, Salvatore Scalia, Giulia Villoresi, Vanessa Ambrosecchio, Simona Lo Iacono, Alessandro Boffa.

L'Associazione culturale "Vittorini-Quasimodo" è sorta nel 2013 per volontà dello editore Arnaldo Lombardi (scomparso nel 2019) con l'intento di creare una Fondazione che desse continuità al Premio e alle varie attività culturali da lui promosse. La sua casa editrice (Ediprint), nel corso di una pluridecennale attività, si era dotata di un ricco catalogo, in varie collane, di opere particolarmente significative di saggistica, poesia, narrativa, di autori non solo siciliani. Nella sua attività Lombardi aveva fruito della collaborazione di figure di rilievo della cultura siciliana (fra cui Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo, Natale Tedesco, Massimo Ganci, Enzo Papa e di artisti della tempra di Bruno Caruso, Piero Guccione, Renato Guttuso, Salvatore Fiume).



## **TACCUINO** (a cura di Elide Giamporcaro)

### **VII EDIZIONE DEL PREMIO INT. LE GRADIVA (2020)**

**NEW YORK.** La casa editrice Gradiva Publications bandisce la settima edizione del *Premio Internazionale Gradiva*, sponsorizzato dall'editrice, dal Center for Italian Studies della Stony Brook University e da donazioni private. Si concorre con un libro singolo di poesia *in lingua italiana*, pubblicato fra gennaio 2018 e aprile 2020. *Escluse antologie e plaquettes*. Alla partecipazione sono esclusi membri della Direzione-Redazione della rivista "Gradiva". I libri concorrenti non saranno restituiti. Non è prevista alcuna quota di partecipazione. I partecipanti possono, se vogliono, facoltativamente sostenere in forma di donazione spontanea e aperta, la non-profit Gradiva Publications, i cui intenti sono quelli di promuovere e diffondere scolasticamente la poesia italiana nei Paesi anglofoni. \*

Al vincitore sarà assegnato un premio di \$1000 (mille dollari), il rimborso al 50% delle spese di viaggio relative *unicamente* al biglietto aereo in classe economica dalla città italiana di partenza al Kennedy Airport, l'alloggio per due notti presso l'Hilton Garden Hotel della State University di N.Y. e il cenone finale. Case editrici o singoli autori devono spedire una copia del loro libro *entro il 15 aprile 2020 (farà fede il timbro postale)* a ciascuno dei membri della Giuria, sotto elencati, in ordine alfabetico, con l'indicazione dell'indirizzo, telefono e email di ogni partecipante al Premio. *NON spedire i libri per raccomandata.*

ALESSANDRO CARRERA, Modern & Classical Languages, University of Houston, 3553 Cullen Blvd, Room 612, Houston, Texas 77204-3006, USA.

MAURIZIO CUCCHI, via De Amicis 57, 20123 Milano

LUIGI FONTANELLA, Humanities Building, Room 2126, SUNY, 100 Nicolls Rd., Stony Brook, New York 11794, USA.

IRENE MARCHEGIANI, 303 Mountain Ridge Dr., Mt. Sinai, New York 11766, USA.

ALESSANDRA PAGANARDI, Corso Lodi 37, 20135 Milano, Italia.

*Presidente Onorario:* Dr. Len Marino (*senza diritto di voto a cui non va inviato il libro*); *Segreteria del Premio:* Irene Marchegiani: gradivasunysb@gmail.com; *Assistente editoriale:* Lorenzo Abbatiello

La Giuria selezionerà gradualmente i libri in concorso. Una successiva consultazione determinerà la cinquina finalista. Un'ultima votazione determinerà il libro vincitore del Premio. La cerimonia di premiazione avrà luogo durante il mese di ottobre del 2020, presso il Center for Italian Studies della State University di New York, con sede a Stony Brook, e sarà comunicata all'autrice/autore, *con l'obbligo di presenziare alla cerimonia pena il decadimento pecuniario del Premio*. Per ulteriori informazioni, contattare la segreteria via email: gradivasunysb@gmail.com – La Giuria si riserva il diritto di non assegnare alcun premio, ove ritenesse non meritorio o

non idoneo il materiale valutato, senza per questo essere oggetto di reclamo o denuncia.

\* Per sostenere l'attività dell'editrice non-profit Gradiva Publications effettuare bonifico, come *donazione spontanea*, con spese bancarie a carico dell'ordinante, presso Banco BPM, Sede Firenze 1606, IBAN: IT55 T 05034 02813 000000010982, Swift: BAPPIT22, conto corrente intestato a Luigi Fontanella, che ne rende conto all'Amministrazione di Gradiva Publications. *Spedire la ricevuta scannerizzata via email, oppure per via aerea all'indirizzo amministrativo del Premio: 303 Mountain Ridge Drive, Mt. Sinai, New York 11766, USA.*

**Vincitori delle precedenti edizioni: Sauro Albisani (2013); Maurizio Cucchi (2014); Massimo Scignoli (2015); Milo De Angelis (2016); Maria Attanasio (2017); Alba Donati (2019). Nel 2018 il Premio non è stato assegnato.**

## **POESIE E AFORISMI SU “LA LINEA DELL’EQUATORE”**

**CIVITAVECCHIA, maggio–ottobre 2019.** Fabrizio Orlandi, editore e poeta, che cura le finissime edizioni *La linea dell'Equatore*, pubblica nell'esclusiva collana di poesia “Maloca”, costituita di libretti di cento copie numerate a mano, tre brevi ma dense sillogi, di cui diamo appresso rapido ragguaglio.

In *Parole deposte sulla carta*, Leonello Rabatti considera la parola – osserva in sua “nota” – «come appressamento alla vibrazione più intensa della nostra sensibilità», precisando che trattasi di «accensione postuma, perché nessuna parola può restituire completamente il senso della nostra vita, del nostro essere depositato nelle cellule [...]».

Nella poesie de *Il battito amico* di Vittorio Zanetto l'essenzialità si coniuga alla limpidezza espressiva, cosicché Federico Migliorati in prefazione può parlare di «intenso ardore verso la parola, senza però fronzoli o barocchismi di facciata». Una silloge frutto sia di apprezzabile militanza poetica che di conquistata saggezza, riassumibili nella considerazione posta in esergo: «Un nulla ci consola, perché un niente ci turba.»

Nei suoi *Sette fiumi felici* Alberto Casiraghy raccoglie «aforismi per chi cerca». L'autore è infatti apprezzato aforista, ma anche illustratore, liutaio e suonatore di violino, oltre ad essere il noto editore della casa editrice Pulcinoelefante, caratterizzata dalla stampa a mano – con caratteri mobili– di *plaquettes* formate da un breve testo (aforisma o poesia) abbinato a incisioni o disegni originali. Dalla silloge di Casiraghy: « Ogni violino / ha la sua / anima imperfetta ».

## **CONVEGNO SUL POETA EMANUELE SCHEMBARI**

**RAGUSA, 19-20 dicembre 2019.** In occasione del terzo anniversario della scomparsa di Emanuele Schembari, avvenuta il 19 dicembre del 2016, si è tenuto presso il Centro Servizi Culturali di Ragusa, spazio comunale da lui fondato e dedicato alla sua memoria, il Convegno di studi *Emanuele Schembari, poeta*. Vi hanno preso parte scrittori, artisti e studiosi tra i più rappresentativi del panorama siciliano: Gaetano Accardi, Danilo Amione, Carmelo Arezzo, Giorgio Chessari, Franco Cilia, Pippo Di Giacomo, Pippo Di Noto, Salvatore Fava, Salvatore Fratantonio, Aldo Gerbino, Andrea Guastella, Pippo Gurrieri, Elisa Mandarà, Giovanni Occhipinti, Domenico Pisana,

Giuseppe Schembari, Pasquale Spadola, Stefano Vaccaro, Lucio Zinna, che hanno provato a gettar luce sulla scrittura poetica di Schembari, attività forse meno nota rispetto alla professione di giornalista e organizzatore di eventi, ma centrale, come attestano i riconoscimenti ottenuti e le svariate traduzioni, per una comprensione a tutto tondo della poesia italiana del secondo Novecento. L'occasione è offerta dalla pubblicazione, commissionata dal Centro Servizi Culturali, dell'edizione a stampa di *Tutte le poesie* di Emanuele Schembari (Ragusa, Aurea Phoenix Edizioni, 2019, € 30.00) comprendente, oltre alle prime raccolte ormai introvabili, alcuni inediti in volume, un'antologia di scritti di poetica, una rassegna critica e una bibliografia aggiornata, volutamente limitata alle sole poesie. Il volume è il primo tomo delle *Opere complete* di Schembari – dai racconti alle prose autobiografiche agli scritti polemici o sull'arte – che saranno pubblicate con cadenza annuale.

Il libro è stato presentato durante il primo giorno di Convegno – una selezione di poesie è stata letta da Chiara Bentivegna – il 19 dicembre alle ore 19, nella sala conferenze del Centro, subito dopo l'inaugurazione, nel salone adiacente, della mostra *Emanuele Schembari visto da vicino*, sempre a cura di Andrea Guastella, dove è stato possibile ammirare le quindici tavole originali realizzate per il volume di *Tutte le poesie* da Salvo Barone, Momò Calascibetta, Franco Cilia, Guglielmo Manenti e Giovanni Robustelli, ciascuno dei quali ha interpretato graficamente tre liriche di Schembari. La mostra comprendeva inoltre un ritratto di Alida Pardo, autrice dell'immagine in copertina, e un ritratto dello scrittore circondato dai suoi versi di Guglielmo Manenti.

**Emanuele Schembari** è nato a Ragusa nel 1936, dove è venuto a mancare nel 2016. Dal 1959 al 1969 è stato residente a Roma, dove ha insegnato e svolto attività pubblicistica. Tornato a Ragusa, ha collaborato con "Il Giornale di Sicilia", diventando pubblicista nel 1972. Giornalista professionista nel 1983. Ha fondato e diretto, nel 1973, la rivista letteraria "Cronorama", insieme a Giovanni Occhipinti, con cui ha fondato, insieme ad altri, il Premio Letterario "Ragusa Anni '70", poi Premio Ragusa "Un ponte per l'Europa", giunto alla 25° edizione. Nel 1975 ha lasciato la direzione di "Cronorama", dirigendo, fino al 1985, la televisione privata "Teleblea". Nel 1976 è diventato prima responsabile de "Il Diario" di Ragusa, poi corrispondente provinciale del quotidiano "L'Ora" di Palermo, dove è rimasto fino alla chiusura definitiva, nel 1990. Successivamente è stato collaboratore della pagina culturale del quotidiano "La Gazzetta del Sud" di Messina. Lascia l'insegnamento nel 1979. Dal 1986 al 1993 è stato redattore, opinionista e conduttore di trasmissioni culturali presso la televisione privata "Tele Nova". Nel frattempo ha diretto i periodici "Tabellarius", "Quale Cultura", "Scrittura", "Le Marianne", "Il Settimanale della Provincia di Ragusa" (insieme a Salvatore Fava) e "Pagine dal Sud". Ha collaborato a riviste e a periodici, tra cui "Presenze", "Il Focolare", "La Fiera Letteraria", "Provincia Nuova", "La Provincia Iblea", "Rassegna di Vita e Cultura Scolastica", "Crisi e Letteratura", "Fermenti", "Prometeo", "I Siciliani", "Pomezia Notizie", "Dialogo", "Arenaria", "Poesis", "Il Bandolo", "Ragusa Sera", "Trapani Nuova", "Giornale di Poesia Siciliana", "Rivista Italiana di Letteratura Dialettale", "Vernice", "Gazzettino Ibleo", "La Provincia di Ragusa", "Insieme", "Sicilia Libertaria", "Le Ali di Hermes", "Colapesce", "Periferie", "Nuova Tribuna Letteraria", "Feeria", "Ragusa Sottosopra", "Il Pungiglione", "Sanità Iblea", "Trasmigrazioni", "Miscellanea". Ha condiretto la collana *Tre Ponti*, negli anni '80, per l'editrice Cultura Duemila e, dal 1999 al 2010, la collana di poesia *Kursaal – Testimonianze in Biblioteca* per Libroitaliano. È stato fondatore, direttore e presidente del Centro Servizi Culturali di Ragusa e del Gruppo culturale "Mario Gori" e ha organizzato, per 25 anni, il premio di poesia giovanile "Mario Gori". Dal 2002 al 2015 è stato

coordinatore regionale del Sindacato Nazionale Scrittori per la Sicilia e ha fatto parte del suo direttivo nazionale. Ha vinto numerosi premi letterari. Il 9 maggio 2017, anno successivo alla sua scomparsa, con delibera della Giunta Comunale di Ragusa, gli è stato intitolato il Centro Servizi Culturali.

### ***Dati Istat***

## ***DIPENDENTI PUBBLICI. IL RECORD NON È AL SUD LA PIÙ ALTA DIMINUZIONE IN MOLISE E SICILIA***

**ROMA, dicembre 2019.** Dati ufficiali ISTAT sfatano il luogo comune secondo cui in Sicilia si avrebbe il maggior numero di dipendenti pubblici, con grave danno per l'erario. Nel dicembre 2019 l'ISTAT ha presentato i primi dati del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche relative all'anno 2017, in cui si pongono in evidenza struttura e dimensione delle istituzioni pubbliche, comprese le unità istituzionali e quelle locali. Al 31 dicembre 2017 sono state censite 12.848 istituzioni pubbliche, presso le quali prestano servizio 3.516.461 unità di personale, di cui 3.321.605 dipendenti (pari al 94,5% del totale). Il restante 5,5% del personale in servizio – circa 195mila unità - è rappresentato da personale non dipendente, ovvero occupato con altre forme contrattuali (collaboratori coordinati e continuativi o a progetto, altri atipici e temporanei). Di questi tre milioni e mezzo di impiegati pubblici solo una minima parte è composta da giovani (il 2 per cento sotto i 35 anni, contro il 30% della Germania e il 21% della Francia). Sorprendenti e in controtendenza rispetto allo stereotipo i dati rilevati, comunicati dal presidente Istat Gian Carlo Blangiardo: «La quota più alta di dipendenti pubblici è presente in Valle d'Aosta e a Trento e Bolzano/Bozen (le uniche realtà con più di 7 dipendenti pubblici ogni 100 abitanti), la più bassa in Lombardia (3,8), Veneto (4,3), Campania e Puglia (4,2)». *La regione italiana dopo il Molise che tra il 2011 e il 2017 ha registrato la più alta diminuzione di dipendenti pubblici (-5,9%) è la Sicilia.* Nello stesso periodo in Calabria i dipendenti pubblici sono aumentati di più del 10 per cento e un aumento nello stesso periodo c'è stato anche in tutte le regioni del Nord Est. Il Presidente ha commentato: “Si può sfatare qualche luogo comune”.

Come si è pervenuti a tali risultati? Solitamente, quando si pubblicano le classifiche dei dipendenti delle regioni, spicca il primato della Sicilia in quanto non è mai chiaramente e debitamente precisato che, per effetto della sua autonomia specialissima, la Sicilia ha competenze che altrove sono gestite dallo Stato (basti pensare ai Beni culturali). E quindi, per fare un raffronto onesto dell'incidenza dell'impiego pubblico nelle varie regioni, l'unico modo è quello utilizzato dall'Istat che ha preso in esame tutti i dipendenti pubblici, a prescindere dall'ente che li impiega. Si scopre così che in Sicilia i dipendenti pubblici sono in numero complessivo assai ragionevole, anche più che altrove. Notizie, queste, alle quali si dà normalmente scarso rilievo, mentre è grancassa nel caso opposto.

## SEGNALAZIONI LIBRARIE

### Repertorio bibliografico per autori

*L'invio di volumi (sottoposti al vaglio della redazione) non comporta l'inserimento in questa sezione; i libri segnalati possano essere trattati in altre sezioni, in contemporanea o in successive dispense. Non si segnalano libri in edizione digitale o cartacea inviati in riproduzione pdf.*



**LEGENDA:** (a) *attualità*; (afm) *aforismi e massime*; (apf) *arti plastiche e figurative*; (b) *biografie, autobiografie, memoriali, diari, epistolari*; (d) *documentari, servizi giornalistici, inchieste*; (m) *musica*; (n) *narrativa*; (p) *poesia*; (s) *saggistica*; (t) *teatro*; (v) *varia*; s.d. *senza data*; s.i.p. *senza indicazione di prezzo*; f. c. *fuori commercio*.



ANGIULI Lino, *Addizioni*, con un saggio di Daniele Maria Pegorari, Nino Aragno Editore, Torino 2020, pp. 168, € 15,00 (p.).

CASIRAGHY Alberto, *Sette fiumi felici. Aforismi per chi cerca*, La Linea dell'Equatore, Civitavecchia 2019, pp. 28, s.i.p (afm.).

CECCAROSSI Giannicola, *Quando il tempo verrà fragile come la luna*, Prefazione di Emerico Giachery, Ibiskos Ulivieri, Empoli 2019, pp. 60, € 12,00 (p.).

MARTINEZ Daïta, *'a varca di zagara*, Prefazione di Elio Giunta, Macabor Edizioni, Francavilla Marittima 2019, pp. 84, € 10,00 (p.).

MARTINEZ Daïta, *Nutrica*, Prefazione di Franca Alaimo, Lieto Colle, Faloppio (Como) 2019, pp. 168, € 17,50 (p.).

PULEO Carlo, *Villa Palagonia, Memoria, Narrazione e Territorio. Pastelli e olii dal 1960*, con testi di Antonino Buttitta, Natale Tedesco, Tommaso Romano, Lucio Zinna, Thule Edizioni, Palermo 2019, pp. 120, € 10,00 (a.p.f.).

RABBATI Leonello, *Parole deposte sulla carta*, La Linea dell'Equatore, Civitavecchia 2019, pp. 52, s.i.p. (p.).

ROCHER DIDOU Aurélie & V.S.Gaudio, *Aurélia Steiner de Tunis*, Uh Book, I libri di Uh Magazin 2019, pp. 96, s.i.p. (p.).

ROMANO Tommaso, *Oltre il sopravvivere - La storia singolare di Marco e Maria Selene*, con una Nota di Franco Lo Piparo, Culturelit Edizioni, Palermo 2019, pp. 84, € 10,00 (n.).

ROMANO Tommaso, *In Natura symbolum et rosa*, Introduzione di Ignazio E. Buttitta, Thule Edizioni, Palermo 2019, pp. 244, € 30,00 (s.).

SIMEONE Ambra, *Opinionistica*, con una Nota di Claudio Damiani, Limina Mentis Edizioni, Villasanta (MB) 2017, pp. 76, € 6,00 (p.).

SPAZIANI Maria Luisa, *Pallottoliere celeste*, Mondadori, Milano 2019, pp. 120, €20,00 (p.).

ZANETTO Vittorio, *Nel battito amico*, Presentazione di Federico Migliorati, La Linea dell'Equatore, Civitavecchia 2019, pp. 48, s.i.p. (p.).

ZINNA Lucio, *Lettere siciliane. Autori del novecento dentro e fuori circuito*, Edizioni Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2019, pp. 128, € 10,00 (s.).

★ I “Quaderni di arenaria” sono un ‘blog’ in rete aggiornato senza alcuna periodicità, non costituiscono testata giornalistica, non possono essere considerati prodotto editoriale ai sensi della L. n° 62 del 7.3.2001.

★ Trattasi di iniziativa culturale senza fine di lucro, come è gratuita la collaborazione e ogni prestazione personale, affidata a mero volontariato.

★ “I quaderni di arenaria” compongono una collana di volumi – monografici o collettivi – di letteratura moderna e contemporanea, mirata alla proposta di nuovi testi, alla critica e all’aggiornamento, senza condizionamenti di natura ideologica o da parte del mercato librario.

★ Per la collaborazione sono preferiti testi creativi e di critica letteraria e scienze umane. I “quaderni” non sono una rassegna di novità librarie; gli articoli riguardanti i libri – non necessariamente recenti – figurano in quanto testi critici, sono frutto di collaborazioni e non di impegno redazionale. La redazione non effettua servizio recensioni.

★ Alcune illustrazioni utilizzate possono essere tratte da Internet, benché si operi in modo da evitarle: qualora qualcuna di esse fosse protetta da diritto d’autore, chiediamo che ce ne sia data comunicazione tramite l’indirizzo [info@quadernidiarenaria.it](mailto:info@quadernidiarenaria.it); i loro autori possono, se lo ritengono, richiedere la loro rimozione.

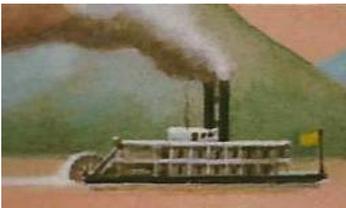
★ Le nostre informative, di carattere saltuario, riguardano esclusivamente ambiti o eventi culturali. Non contengono pubblicità di alcun tipo. Non sono da considerare *spamming* in quanto è prevista la possibilità di rispondere e di essere cancellati. Sono inviate a coloro che ne facciano richiesta o abbiano già avuto contatti con noi, ma anche a indirizzi di posta elettronica di persone note negli ambienti artistici e letterari e nel mondo di internet o il cui indirizzo sia stato reperito in rete o in liste pubbliche. I dati sono trattati secondo le vigenti norme sulla riservatezza (D.Lgs.196 del 30-6-2003 e successive modifiche e integrazioni e secondo il nuovo Regolamento Generale europeo per la protezione dei Dati personali, in vigore dal 25-05-2018 (GDPR: *General Data Protection Regulation*); sono da noi custoditi e non comunicati ad alcuno per nessun motivo né sono soggetti a comunicazioni commerciali, non rientrando ciò nelle nostre finalità. Se ne assicurano quindi: massima riservatezza, custodia, non divulgazione. I destinatari ricevono i messaggi in copia nascosta.

Chi non volesse più ricevere nostre comunicazioni può inviare in qualsiasi momento un messaggio indirizzato a [info@quadernidiarenaria.it](mailto:info@quadernidiarenaria.it), oggetto: CANCELLAMI e l’indirizzo da cancellare, con immediata rimozione. La regolare ricezione s’intende come consenso alla spedizione delle nostre comunicazioni.

Vol. 18°  
Marzo 2020  
*Chiuso in redazione*  
10 marzo 2020

## [IL DOTTOR JUVENAL URBINO]

« [...] Anche se continuava a non volersi ritirare, sapeva benissimo che lo chiamavano solo per occuparsi di casi persi, ma considerava che anche questo fosse un tipo di specializzazione. Era capace di sapere quello che aveva un malato solo dal suo aspetto, e ogni volta si fidava meno delle medicine di moda e guardava allarmato alla volgarizzazione della chirurgia. Diceva: “Il bisturi è la prova maggiore dell'insuccesso della medicina”. Pensava che con stretto criterio ogni medicina fosse un veleno e che il settanta per cento degli alimenti correnti affrettasse la morte. “In ogni caso” era solito dire nelle sue lezioni, “la poca medicina che si sa la sanno solo pochi medici.” Dai suoi entusiasmi giovanili era passato a una posizione che lui stesso definiva un umanesimo fatalista. “Ognuno è padrone della propria morte, e l'unica cosa che possiamo fare, arrivato il momento, è aiutarlo a morire senza paura né dolore.” Ma nonostante queste idee estreme, che facevano parte del folklore medico locale, i suoi antichi alunni continuavano a consultarlo anche quando erano già professionisti affermati, dato che gli riconoscevano quello che allora si chiamava occhio clinico.» [...]



**Gabriel García Márquez**

Da: Gabriel García Márquez, *L'amore ai tempi del colera*, traduzione di Claudio M. Valentinetti, Edizione CDA/Mondadori, Milano 1986.

### Quaderni di arenaria

Collana di quaderni  
monografici e collettivi  
di letteratura moderna  
e contemporanea



Nuova serie  
Volume diciottesimo

**Testi di:** Lino Angiuli / Antonella Barina / Rinaldo Caddeo / Marina Caracciolo / Nadia Cavalera / Giovanni Dino / Alessandra Fini / Mario Gori / Antonio Lantieri / Nino Pantaleone / Tommaso Romano / Edoardo Sanguineti / Emanuele Schembari / Francesca Simonetti / Sergio Spadaro / Andrea Spinelli / Emilio Paolo Taormina / Lucio Zinna

